ROMA

DISCORSO STORICO

DEL PROFESSORE

GIUSEPPE REGALDI

ALL'UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

nell'anno scolastico 1867-68

1868

Torino — TOMMASO VACCARINO — Editore

VIA CAVOUR, N. 17.

ROMA

DISCORSO STORICO

DEL PROFESSORE

GIUSEPPE REGALDI

ALL'UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

nell'anno scolastico 1867-68

1868

Torino — TOMMASO VACCARINO — Editore

VIA CAVOUR, N. 17.

Il genere umano uscito dalle intime regioni dell'Asia nel continuo e molteplice propagarsi su la terra, andò mano mano dividendosi in famiglie e schiatte diverse, che nella misteriosa vicenda dei tempi dimenticarono le prime loro storie e persino la comune origine. Crebbero popoli superbi ed avidi che si contesero il possesso del suolo e il varco delle acque, e professandosi stranieri gli uni agli altri si dilacerarono in fraterne stragi. Frattanto nella lotta delle passioni sfavillavano magnanime virtù di fortezza e di sapienza, e sorsero repubbliche e monarchie governate da metropoli famose, le quali dopo rapidi trionfi soggiacquero all'urto de' secoli, lasciando incerti ricordi alla pensosa posterità nelle luttuose necropoli e nei ruderi delle mura deserte.

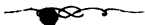
In Oriente sulle rive dell'Eufrate e del Tigri, del Nilo e del Giordano sparse reliquie sono rimaste di nazioni che parevano destinate a dominare il tempo

e lo spazio. Rovine confuse sono Ninive e Babilonia, Tebe e Menfi, e poveri villaggi Sidone e Tiro, e grama città abitata da dissidenti rabbini, monaci ed ulemi è divenuta la stessa Gerosolima con assai pochi vestigi della grandezza giudaica. Da Oriente movendo verso Occidente incontriamo i massi poligoni che segnano il lungo cammino della civiltà pelasgica; e sepolcri e mura di grosse pietre rettangolari che nella nostra penisola ricordano gli antichissimi Oschi ed Etruschi. Ma dove sono le celebri loro città? Invano interrogai le mura pelasgiche di Tirinto, Alatri ed Arpino, e fra le quercie dell'Epiro invano invocai la fatidica colomba di Dodona. E quando cercai le famose città degli Etruschi, mi furono mostrate le grotte sepolcrali di Tarquinia e di Vejo, e le grosse pietre quadrangolari di Cortona, Fiesole e Volterra. La morte struggitrice passeggia su le ceneri delle vetuste genti, e nasconde nell'obblìo molti luoghi delle loro dominazioni.

Ma in tanta dispersione di popoli e regni, avvi una metropoli privilegiata che accolse in sè le più varie e robuste civiltà per resistere al tempo, e fu eletta dalla Provvidenza ad essere l'esempio d'ogni civile consorzio, guardiana e testimone dei grandi rivolgimenti dell'umanità. È la città augusta il cui nome vive nel cuore de' popoli più lontani e risuona ne' cantici delle italiche stirpi, augurio ed arra di glorioso avvenire. È l'eterna città, il cui nome arma le destre de' nostri eroi a fieri cimenti, domina il pensiero degli statisti ed accende gli estri de' nostri poeti. Questa città è la fatale Roma.

Mentre io sto per entrare nei campi della storia moderna, su le rive del Tevere contrastato mi si

presenta la sovrana delle città, la metropoli in cui l'uomo operando con virtù spontanea e sapiente i prodigi della forza e dell'amore, grandeggiò più che in qualunque altra regione del mondo. Nel corso de' secoli più volte accennò di soccombere, ma, vero Cristo delle nazioni, mai non perì. Ella più volte trasfigurossi e prese nuove sembianze secondo gli arcani decreti di lui che muove i mondi, e secondo i bisogni dell'umanità, e sempre splendida e maestosa in pace e in guerra mostrasi alle genti sul Campidoglio, Taborre del Lazio.

Eletti giovani, che meco ridestate il passato, per preparare le norme del tempo avvenire, prima di svolgere le intricate storie del medio evo, facciamoci a considerare in Roma pagana la forza unificatrice del vecchio mondo, e in Roma cristiana la virtù informatrice della nuova civiltà. Assisteremo allo spettacolo di una città che diventa un popolo e di un popolo che abbraccia l'universo; e dallo studio dei prodigi che sul Tevere crearono la gemina Roma, trarremo i presagi di non lontano avvenire, cui la importuna diplomazia potrà ritardare, impedire giammai.

ROMA PAGANA

§ I.

La più antica storia d'Egitto uscì dalla casta sacerdotale: opera di sacerdoti furono altresì i primi annali di Roma, ai quali prestarono fede i grandi storici delle glorie latine, Livio, Sallustio e Tacito. Senonchè la critica moderna confermò le più importanti notizie delle età storiche d'Oriente che il gran Sacerdote d'Eliopoli trasse dagli egizi santuari; all'incontro sparse molti dubbi sulle primitive origini della città del leggendario Romolo registrate nei vetusti annali. Gli Olandesi Giacomo Perizonio e Luigi De Beaufort cominciarono l'esame critico e indipendente della storia primitiva di Roma, la quale il Niebuhr, esagerando, cercò al tutto distessere, temperato poi da altri sapienti Tedeschi, tra' quali primeggiano con diversi indirizzi lo Schwegler e il Mommsen. Gli italiani altresì con le divinazioni del Vico videro il vero delle origini, e col senno di Atto

Vannucci cribrarono e trassero il più accettabile dalle sottili e feconde ricerche degli stranieri.

Fa mestieri con accorgimento e temperanza procedere tra il reciso affermare degli antichi e le assolute negazioni de' moderni; fa mestieri confortare il nostro criterio con la costanza delle tradizioni, e l'autorità de' monumenti, e per le vie delle incertezze non lasciarci trarre al paradosso di Melchiorre Delfico che scrisse *della inutilità della storia*, il quale peraltro provò di non esserne persuaso, dandoci un utile documento di storia patria colla illustrazione della Repubblica di San Marino.

Gli antichi molto piacendosi del maraviglioso, in tutte le grandi azioni facevano volentieri intervenire gli Dei, e di poetiche invenzioni intarsiavano il racconto di cose vere per rendere gloriose e venerande le origini e le imprese delle genti. Così fu pure delle antichità romane; e noi rimovendo l'animo dalle favole, dobbiamo salutare Roma per la solerzia dei primi suoi re guerrieri e legislatori già fatta signora nel campo della storia, sorta da un aggregato di Ramnesi, Tizii e Luceri, operosamente intesa a mescolarsi colle genti vicine e lontane per la salute dell'umano consorzio. Roma ebbe la singolare attitudine di appropriarsi le qualità delle italiche schiatte e delle forastiere, di fonderle insieme e contemperarle col predominio della propria indole, usando a tempo le arti della guerra e della pace. Quando le diverse stirpi della nostra penisola perdevano la loro indipendenza, per divenir romane, operavano inconsapevoli un grande prodigio. Esse portavano il frutto delle loro particolari autonomie al convito della patria fratellanza che sul Tevere fra le feste dei sette cölli inaugurava la signoria

suprema delle genti e la civiltà universale. Portavano nel Lazio le dottrine e le arti, i culti e i riti loro, gli usi domestici e pubblici de' loro padri; e vi portavano i loro diversi linguaggi, donde sarebbe germinato il sovrano idioma che ingentilito dalle elleniche grazie dovea dettar leggi al mondo.

Ricordando que' tempi sento nell'animo il sacro spirito di libertà che tanto infiammava i popoli del Lazio, e veggo sul Tevere sfolgorare la spada del primo Bruto che snidò dal suolo Ramnese la tirannide del superbo Tarquinio, ed inchino le austere virtù che prepararono i trionfi di cinque secoli alla Repubblica latina, e, sopite non spente, splendettero a quando a quando anco ne' giorni più corrotti dell'età imperiale. È ben vero che la Repubblica fu una lotta continua della plebe e del patriziato nel Senato e nel Foro per le glorie della suprema magistratura e gli onori delle militari imprese; ma egli è pur vero che dalle concitate fazioni de' plebei e degli ottimati uscivano generosi esempi di ardire e di sapienza civile, e sorgevano i consoli, i tribuni e i dittatori ad estendere ed assicurare la maestà di Roma.

Oh! come esulta la mia parola salutando la sovrana città, quando per la sua salvezza su le rive del Cremera si offerivano vittime i magnanimi Fabii; quando l'integro Cincinnato, dopo le trionfali pugne, deponeva la spada gloriosa per tornare all'aratro, fra le cure innocenti dell'agricoltura; quando il severo e intemerato Camillo, non domo nè da infortunio nè da ingratitudine, espugnava il seggio più cospicuo degli Etruschi, la munitissima Vejo, continua minaccia alla grandezza della patria; ed assicurata da nemici interni la Repubblica, la tutelava,

come Livio ne insegna, contro gli assalti di barbari invasori, debellando i Galli e sperdendone gl'iniquissimi patti.

Beati e gloriosi que' tempi quando al *væ victis* del celtico Brenno potevasi dal Campidoglio rispondere coi magnanimi fatti di Camillo, ed agli oltraggiatori della libertà coll'estremo supplizio di Manlio e colla cacciata dei Decemviri! Roma poteva allora mostrare al mondo le trionfali insegne del Campidoglio, e col nerbo delle sue legioni resistere alle risorgenti rivalità de' popoli vicini ed imperare securamente anche dopo i ripetuti assalti de' forti Sanniti e gli agguati e le umiliazioni delle Forche Caudine: vendicare gl'insulti fatti alle sue navi e a' suoi legati nelle acque di Taranto: colla probità di Fabrizio e il valore di Curio Dentato vincere i dardi e gli elefanti dell'Epiro: e raffermare la sua podestà nell'Italia di mezzo e nelle regioni meridionali eternate dall'arte dorica e dalla italica filosofia di Pitagora.

Ma pure dopo siffatte imprese Roma non aveva ancora compiuta la politica unità d'Italia. Le mancavano Sicilia, Sardegna e Corsica, le tre maggiori nostre isole, che Dio collocò fide scolte nelle acque del Mediterraneo, a vegliare nei duri cimenti le sorti della patria comune e a stringerci in continuo commercio colle più lontane ed inospiti contrade dell'Oriente. Doveano quelle isole col sangue dei loro popoli mescolato a quello delle schiatte latine infondere nuova gagliardia nella gran donna del Tebro.

A tal fine era mestieri espugnare la rivale Cartagine, che di quelle isole feraci teneva gelosamente il dominio. Tanto Roma osò e seppe fare con ag-

guerriti eserciti e prodi capitani, tre volte rinnovando guerre disastrose in Africa e non lasciandosi punto sgagliardare dalle sconfitte sul Trasimeno ed a Canne. Furono di grande utilità e gloria a Roma i travagli della triplice guerra punica, imperocchè la costrinsero ad uscire dalla beatitudine de' fertili campi per farsi potenza marittima e conquistatrice in Oriente. Il Mediterraneo si popolò di pugnanti triremi e fu lungamente pieno di semitica strage. Roma e Cartagine, simboleggiando la lotta dello spirito colla materia, si contesero il predominio nel mondo. Roma pugnava pel trionfo delle sue leggi e del suo nome, Cartagine per la cupidità insaziabile de' traffichi; quella voleva comandare, questa acquistare; e alla fine l'amore della gloria vinse l'amore del guadagno, il popolo legislatore e soldato vinse il popolo mercadante ed avaro, e le aquile trionfanti del Campidoglio spiegarono il volo su la rocca di Birsa, fra le macerie della distrutta Cartagine.

Sulle coste malinconiche dell'Africa settentrionale, dove un tempo sorgeva la punica dominatrice dei mari, rimangono segni della passata sua grandezza nelle scalee sfranate d'un anfiteatro, nei muri massicci di ampie cisterne e nei saldi pilastri di maestosi acquidotti. Colà errando sulle rive deserte del mare invano cerchereste dove mai fosse il celebrato porto che accoglieva i commerci del mondo. Tutto colà è deserto. Soltanto al pensoso pellegrino pare di udire nell'aria e nelle acque ripetersi i nomi famosi di Amilcare, di Asdrubale e di Annibale misti a quelli di Regolo, dei due Scipioni e di Catone, che ricordano le feroci rivalità di Roma e Cartagine.

La modesta casa di Romolo divenne la superba

metropoli d'Italia. Nè soltanto in appresso coi trionfi di Mario e le catene di Giugurta, Roma conquistando la Numidia e la Mauritania si rese tributaria l'Africa intera; ma con nuove imprese e nuovi accorgimenti spiegando le temute insegne su l'arsa Corinto e su l'espugnata Sagunto, alle sue provincie aggiunse Grecia ed Iberia. Allora la Repubblica romana signoreggiò le tre grandi penisole dell'Europa meridionale, ed entrata nell'Asia colla sconfitta di Mitridate, per farsi cosmopolitica andò con celerità maravigliosa dilatando il suo potere dal Tirreno all'Eufrate, dall'Alpi all'Atlante.

Roma colla virtù militare imprimeva dappertutto le tracce profonde delle latine instituzioni, ed era tal forza cui nulla omai poteva più resistere. Ma, a porre in grave pericolo la sua salute, fra le nordiche nebbie si agitavano razze d'uomini selvaggie e feroci. Ed ecco trecento mila Teutoni e Cimbri che avidi di sangue e di terre, varcato il Danubio, passano esterminando per diverse regioni e già dalla Gallia s'innoltrano nelle contrade della Repubblica, e già già minacciano di avventarsi contro la stessa Roma e farne macello e saccheggio orrendo. Ma contro quelle orde barbariche conducendo disciplinate legioni seppe combattere e vincere un uomo nato fra la plebe di Arpino e salito col valore dall'umiltà dell'aratro alla suprema dignità dello Stato, il Console Cajo Mario, autore della propria nobiltà. Oh! non si fosse macchiato egli mai di sangue cittadino, e sempre contro insolenti stranieri avesse usato la fierezza dell'animo e la valentia della spada! La sua fama brillerebbe pura come nei giorni in cui, debellati i Teutoni nella Provenza e i Cimbri nel bel piano di Vercelli, ve-

niva trionfalmente acclamato nuovo Camillo, il Salvatore d'Italia.

Nello scorcio dell'ottobre passato mentre per le piazze l'animosa nostra gioventù fremeva d'impeti guerreschi, impaziente di conseguire il massimo de' trionfi nazionali, in Firenze io andai nella solitaria via Barbano a confortarmi l'animo desolato innanzi all'ampia tela in cui, per incarico del Governo, Saverio Altamura, degno concittadino di Salvator Rosa, associando l'arte ai civili intendimenti che informano la sua vita ed inspirandosi ai tragici carmi di G. B. Niccolini, ritrasse con verità di concetto e di tinte Mario trionfante nelle campagne di Vercelli ingombre di molta strage fra i barbari con le mani incatenate, e fra le donne dei vinti vestite a corruccio, che armate di scuri e spade, e dimentiche di ogni domestico affetto uccidono i fuggenti dalla battaglia, e i figli e sè stesse per iscampare la vergogna della servitù. Orrendo e sublime spettacolo!

Io fremeva ammirando innanzi a quel dipinto, e stretta la destra all'artista pregai che la patria virtù di Mario si diffonda per tutta la nostra Penisola a serbar viva la vigoria de' nostri popoli contro le minacce di forastiere invasioni; e laddove al pieno trionfo del nostro diritto non bastasse la civiltà, e nuove invasioni contaminassero il nostro suolo, pregai vogliano le donne italiane nell'estremo pericolo, anzichè vedere i loro cari e sè nella servitù, imitare le Cimbre.

Le vittorie riportate contro le incursioni barbariche avrebbero per lungo tempo rinvigorita la Repubblica, se dentro non l'avessero gravi infermità rôsa e consunta.

I padri di Roma eransi tolti alla soggezione di re tiranni per inaugurare colla Repubblica l'associazione de' popoli nell'uguaglianza, impedita in Oriente dal sistema delle caste e in Occidente dalla schiavitù. La divisione degli uomini in liberi e schiavi ne chiarisce che la loro egualità nei diritti civili non potea aversi neanco nella città privilegiata, in Roma. Ed invano per conciliare il concetto di schiavitù colle idee liberali, si era cercato di darle colore di legalità, dichiarando i servi di loro natura inferiori ai liberi, come in tempi moderni si è pur detto de' Negri rispetto ai Bianchi. La coscienza umana respinse così inverecondi sofismi, riconoscendo l'origine della schiavitù nella guerra che osò trasformare le moltitudini dei vinti in mandre destinate a vituperevole servaggio. In Italia era enorme la quantità degli schiavi, mal frutto delle guerre continue contro tanti popoli europei, asiatici ed africani. I ricchi a vil prezzo comperavano i miseri cattivi, ed esercitando sovr'essi il diritto di vita e di morte, li adoperavano con estremo rigore nella coltura de' campi, nel commercio e in ogni altro servigio; ed il continuo lavoro e il sudato guadagno degli umili schiavi appartenevano ai superbi padroni. Il fatalismo potè indurre una sorta di rassegnazione in quelle vittime, e l'uso e l'universalità della schiavitù potevano far credere legalità ciò ch'era violenza. Ma gli schiavi, i nemici domestici della società pagana, sentivano nel fondo dell'animo di appartenere alla schiatta de' loro despoti e di essere uguali ad essi; laonde spesso insorgevano per ricomprare colla forza la libertà che dalla forza era stata lor tolta. Ai tempi della Repubblica romana frequenti furono le rivolte degli

schiavi soffocate nel sangue. Tremende quelle di Sicilia che in Enna e in Tauromenio stancarono la fortezza di cospicui pretori e consoli. Famosa fra tutte quella mossa in Capua dai gladiatori, i quali a condottiere si elessero il trace Spàrtaco, il martire sublime della libertà che tra i Lombardi fu dal Vela sì mirabilmente scolpito nei marmi, quasi vaticinio delle cinque famose giornate di Milano.

L'ardito Spàrtaco proclamò la libertà degli schiavi, e già duce di centoventimila combattenti, glorioso di battaglie vinte contro gagliarde legioni, appressavasi a Roma vendicatore della coscienza umana, duramente abusata dal Paganesimo. Ma egli pure in lotta sanguinosa cadde morto valorosamente pugnando senza redimere gli schiavi, perchè il trionfo dell'umana uguaglianza non poteàsi conseguire dalla società pagana. Un nuovo ordine sociale dovea succedere a quello dell'antichità; il glorioso trionfo era serbato alla religione dell'amore uscita da una capanna di Palestina.

Alla schiavitù si aggiungeva il patriziato, impedimento alla civile egualità. Nei giorni migliori della Repubblica la lotta de' nobili e de' plebei terminò col felice contemperamento dei due ordini nel governo e nei diritti dello Stato. Ma i plebei assunti a magistrature curuli, separatisi a poco a poco dal resto della plebe, nell'equestre gerarchia cominciarono a creare un'aristocrazia novella, che superba al par dell'antica e peggio, si andò procacciando i primi gradi nel senato e nell'esercito, fatta opulenta col mal uso della cosa pubblica. Si era cercato rimedio a tanto male, in ispecie colla legge agraria di Licinio Stolòne, che, limitando il possesso delle terre demaniali, tutelava le piccole proprietà

ripartite fra i cittadini per la prosperità dell'agricoltura e per la pubblica salute. Ma la provvida legge restò negletta, e l'aristocrazia divenne l'idra vorace che contaminando ogni più santa cosa continuò le usurpazioni e gli sconfinati acquisti, sicchè l'operosa agricoltura si andò spegnendo negli immensi terreni ridotti a pascolo; e al settimo secolo di Roma non si contavano sul Tevere due mila cittadini che possedessero terre. Erano cresciute a dismisura le ricchezze patrizie, cresciuto il numero degli schiavi in città e fuori; ond'essi erano adoperati nelle industrie e ne' campi; e i popolani liberi senza una zolla da coltivare e senza altro lavoro languivano in turpe miseria, e per vil prezzo, corrotti dall'ozio, facilmente piegavano al volere dei ricchi ne' comizî e nelle lotte intestine. Indarno gli amici dell'equità e della rettitudine sospiravano i bei tempi di Fabrizio e di Cincinnato quando pochi jugeri di terreno bastavano alla vita di ciascun cittadino. Indarno s'invocarono i rigidi costumi della prisca Roma, poichè i magnati possedevano le dovizie delle vinte nazioni; la porpora di Tiro e i marmi di Paro abbondavano nelle case fastose dei nobili; le perle e le vesti orientali ornavano le altere matrone; e i mali della corruzione coll'opulenza e col lusso ammorbavano la infiacchita Repubblica. Le antiche virtù erano vani suoni.

La plebe stanca di tanto vitupero elesse a difesa de' suoi diritti i degni figliuoli della intemerata Cornelia, l'esempio delle madri, i due Gracchi, Tiberio e Caio, fratelli di nome, di animo, di costumi, d'ingegno, in odio alle arpie togate del Senato, sitibonde di sangue plebeo. Questi giovani tribuni ardenti di libertà e di coraggio nella faconda parola

sfolgoravano i tiranni del popolo; studiavansi ravvivare con altri provvedimenti la legge licinia per fiaccare la superbia dei nobili e rialzare i poveri plebei ripartendo equamente i beni dello Stato, restituendo in onore l'agricoltura e le domestiche virtù.

I patrizi si levarono contro i Gracchi e colla moltitudine degli schiavi li assalirono gridandoli seduttori della plebe, violatori della proprietà. Il patriziato a danno dell'uguaglianza vinse coll'eccidio dei Gracchi e col radere i loro plebisciti; e il popolo costernato ornò di are e statue i santi luoghi ove perirono i due tribuni, che giusta la posterità collocò fra i più celebri e compianti propugnatori dell' uguaglianza civile. In tante calamità Cornelia altera di avere educato integerrimi figli in età corrottissima, riparossi al Capo Miseno fra gli aranci di romita piaggia a ricordare i begli ardimenti de' suoi diletti Tiberio e Caio, e ad insegnare coll'esempio alle donne d'Italia che non debbano piangere i perduti figliuoli, se morti santamente pugnando.

Roma giuridicamente costituita nella divisione e nella ineguaglianza, volea pur sovraneggiare sui popoli fratelli della Penisola trattandoli più da vinti che da alleati, e ricusava loro i diritti della sua cittadinanza. Non giovava ai confederati nelle provincie e in Roma domandarla vivamente, non giovava ricordare in Senato e nel Foro che erano essi il maggior nerbo della Repubblica, e che per farla temuta e gloriosa aveano versato largamente il proprio sangue in fiere battaglie. Inutili furono tali richiami, e venne ucciso il tribuno Livio Druso che ne era stato il leale patrono e difensore. Allora sul

campo de' Peligni raccoltisi nel nome d'Italia, la prima volta scritto ne' vessilli, fecero lor sede principale la città di Corfinio, e quivi con forti eserciti, capitani e consoli si strinsero in lega, deliberati di ottenere colle armi ciò che loro doveasi per giustizia.

La lega sancita in Corfinio contro l'augusta metropoli del Lazio fu ben diversa dalla lombarda giurata in Pontida contro nemici stranieri; ma a lei molto somigliò verso la fine del secolo passato quella delle colonie Americane contro la madre patria, la quale non avendole in conto di socie ed uguali, le teneva in soggezione con odiosi balzelli. L'Inghilterra ostinatasi nel superbo proposito fu vinta, e il senno e il valore di Giorgio Washington fondarono gli Stati Uniti d'America indipendenti dal britanno impero. Guai a Roma se pur si fosse ostinata a resistere! Gli alleati italici si sarebbero divisi da Roma, e forse vincitori sarebbersi rannodati intorno la rivale Corfinio. Ma Roma insieme coi popoli federati della penisola, era destinata ad unificare il vecchio mondo, onde accortamente cessò dalla guerra fratricida, e concedette alfine dopo lunga strage i chiesti diritti. « Così, dice egregiamente Cesare Cantù, così l'equità trionfava del rigido diritto, e in quel cumulo di sanguinose rovine era proclamata la uguaglianza di tutti gli italiani ».

Roma, conferendo agli alleati italici, fedeli alla Repubblica, il diritto di cittadinanza, loro comunicava eziandio i mali della crescente corruzione, che prossima annunziavano la caduta della Repubblica. Le discordie civili infierivano in riva al Tevere, e spesso più non combattevasi contro barbari per estendere la potenza di Roma, e propagare le leggi e la

gloria della Repubblica; bensì spargevasi il sangue prezioso de' cittadini per l'ambizione e la vendetta di questo o quel capo di fazione. Ora è Mario, che ereditando i concetti dei Gracchi, vuole il trionfo della democrazia; ora è Silla, che vuole il predominio del patriziato; ora è Pompeo, il magno eroe dell' Eufrate, che difende il Senato; ed ora nello sconvolgimento delle guerre intestine, ci si presenta l' uomo fatale e straordinario per mirabile ed operoso intelletto, Cesare, il Giove Giulio, che nella rovina degli emuli, signore degli eserciti e del popolo, domina i destini della crollante Repubblica.

Eccolo: nato d'illustre stirpe, maestoso d'aspetto, affabile ed attraente di maniere, benefico e generoso anche verso i nemici, capitano e scrittore celebratissimo, egli sortì dalla natura e dalla educazione le qualità necessarie a sedurre gli animi e comandare. Ma fra sì eccelse virtù, acceso da insaziabile ambizione, si fa gridar fautore della democrazia, e governandola a sua posta nelle guerresche imprese e nella pubblica amministrazione, si fa il despota di Roma, il precursore dell'Impero. La cupidigia del dominio gli suscitava il desiderio di emulare Alessandro Magno nel sottomettere alla sua obbedienza le nazioni; e lo accompagnava nella Spagna e nelle Gallie, ove meritò gli onori supremi della Repubblica, colla sconfitta di barbare genti ampliando le conquiste di Roma. Ma quando reduce in Italia, violava i limiti segnati dalla patria, e, contro il divieto del Senato, coll'esercito varcava il Rubicone, egli portava sul Tevere la desolazione, e, inteso a combattere i suoi emuli potenti, agitava le furie della guerra cittadina, e tutta in sè raccoglieva l'autorità assoluta.

In Farsaglia vinse Pompeo, in Munda i figli di lui, e in Utica spinse l'intrepido Catone ad uccidersi per non sopravvivere alla spenta libertà. Così trionfava delle nemiche fazioni, ma nessun trionfo verace si consegue nelle guerre civili. Ogni loro successo è sempre pubblico lutto: ond' io fremo udendo Giulio Cesare, per le vittorie nelle guerre fraterne salutato padre della patria, dittatore perpetuo, Gli si consacrano statue ed onori divini, mentre in lui va cessando il governo repubblicano e comincia l'imperiale. Ma egli autore della politica trasformazione di Roma pagò il fio del delitto commesso contro la patria, e venne da congiurati spento in nome della libertà appiè della statua di Pompeo. Non però i pugnali dei congiurati principali Bruto e Cassio potevano restituire la libertà al popolo romano, sì bene il concetto dei Gracchi, se pur era eseguibile in tanta pravità di costumi.

Le provincie stanche di popolari tumulti nel dispotico potere del dittatore aveano volentieri veduto rassodarsi l'unità del Governo, estendersi il diritto di città fra le diverse genti, e spegnersi l'audace aristocrazia nel Senato: per le quali ragioni nella morte di Giulio Cesare altamente lamentarono la perdita d'un benefattore.

Molti scrissero di lui concordi nell'encomiare il guerriero e lo scrittore, non il cittadino e il dittatore. Ai dì nostri un monarca distesamente e sapientemente tolse a scrivere la vita di Giulio Cesare, ove attratto dai prefiguramenti della origine e della rinnovazione d'un altro impero, mentre celebra le imprese e la politica del dittatore romano, disvela l'animo suo intento nei fasti della sua famiglia.

Io non assento a coloro che onorano in Cesare

un ministro arcano della Provvidenza mandato a salvare la società romana che rovinava. Troppo si è abusato di tale linguaggio per difendere dal rimprovero della posterità gli scaltri ed arditi uomini che abusando la fiducia popolare raccolgono nelle insidiose lor mani le redini degli Stati, spogliandoli della libertà. S'io mai osassi in nome della Provvidenza celebrarli da questa cattedra, sarei indegno dell'uffizio commessomi e della vostra benevolenza, o Bolognesi; imperocchè la Storia qui non sarebbe la maestra delle genti, ma l'adulatrice della forza e della fortuna.

Signori, la Provvidenza per rilevare i popoli caduti, cerca e trova i suoi ministri nelle vie della giustizia e della libertà.

§ II.

Colla morte di Cesare più fieri pericoli addensaronsi sulla percossa Repubblica, la quale non coll'assassinio poteasi ristorare, sì bene col ravviarsi alle prische virtù e collé forti protestazioni contro i violatori del diritto. Ma Roma nel secolo del secondo Bruto, corrotta dall'ozio e dalla miseria, non più commoveasi per la libertà, come ne' giusti tempi del primo Bruto, debellatore della tirannide.

Nuove guerre fraterne contaminarono la terra per le male cupidigie d'uomini superbi, anelanti alla piena autorità di Giulio Cesare. Riuscì nel fatale intento il giovane nipote ed erede dell'ucciso

dittatore, Ottavio, insuperabile nelle cupe arti della dissimulazione.

Egli si fe' chiamare Cajo Giulio Cesare Ottaviano, e destro seppe acquistar l'animo del Senato, dei veterani e del popolo, profondendo doni e lusinghe. Vittoriosamente presso Modena pugnò contro il Console Marco Antonio, emulo pericolosissimo, poi venne a segreti accordi con lui e con Lepido maestro della cavalleria, persuadendoli alla unione politica di loro tre per reciproca sicurezza.

Fu sancito, o Bolognesi, come è fama, il funesto triumvirato in una isoletta del vostro Reno. I primi effetti del tristo convegno furono orribili proscrizioni, atroci vendette dei tre, onde piena di spavento fu Roma, e uccisi dal pugnale de' compri sicari vide cadere tanti illustri cittadini, fra i quali il principe degli oratori latini per volere di Antonio e col consenso di Ottaviano immemore dei benefizii ricevuti dall'eloquenza tulliana.

Assicuratisi del potere colle morti e col terrore, Antonio ed Ottaviano con potenti eserciti mossero alla volta di Macedonia e nei campi di Filippi assalirono e vinsero Bruto e Cassio, i quali dopo molte prove di valore vedendo disfatte le loro legioni, si diedero la morte sdegnando sopravvivere alle antiche virtù repubblicane, imitatori del forte Catone.

Generosi intelletti lamentarono le discordie civili che ancor non cessavano. Orazio se non fu gagliardo soldato della Repubblica, certamente si mostrò ardito poeta della patria, quando non ancora macchiato dalla viltà delle adulazioni, non a questo o a quello dei triumviri, ma a tutti i Romani colpevoli delle fraterne stragi, cogl'impeti del lirico entusiasmo esclamava: « Dove, dove correte, o empii?

O perchè un'altra volta s'impugnano le già ringuainate spade? Forse poco latino sangue fu sparso per li campi e sul mare? Non perchè i Romani incendessero le superbe rôcche dell'invida Cartagine, o il Britanno ancora non domito scendesse per la via sacra incatenato; ma affinchè, secondo i voti dei Parti, questa città per le sue stesse mani perisse. Non così fanno i lupi, nè fecero i leoni giammai, fieri soltanto negli animali di specie diversa. Un furor cieco o un'invincibil forza vi trascina, o una colpa? Rispondete. Tacciono: sui volti un bianco pallore si diffonde, e percossi, attoniti stanno. Così è. Crudi fati e il delitto della strage fraterna perseguono i Romani, dacchè l'innocente Remo bagnò la terra del suo sangue, esiziale ai nepoti. »

Il lirico lamento del poeta venosino era il rimprovero della dignità romana tristamente oltraggiata. Non valse a quietare gli animi inferociti, ed ebbe nella posterità un'eco profonda a ritrarci le miserande condizioni delle guerre civili.

Ottaviano volea rimaner solo nella suprema podestà disfacendosi degli emuli. Poichè ebbe vinto Sesto Pompeo in Sicilia col valore di Agrippa, facilmente si tolse d'attorno l'impaccio di Lepido, uomo dappoco, e volse tutto l'animo nella battaglia di Azio a combattere e sconfiggere Antonio, che, riparatosi in Egitto, negli amori di Cleopatra dimenticò la gloria e la patria, e perdette la vita.

Allora Ottaviano alle provincie di Roma aggiunse il regno de' Tolomei, e, diremo con Tacito, trovato ognuno stracco per le discordie civili, si tolse il tutto. E ora, o signori, siam giunti all'Impero, alla seconda età della storia pagana di Roma. La Repubblica fu il primo periodo in cui vedeste l'espli-

cazione della forza dei cittadini, l'età delle stupende conquiste fuori e delle lotte politiche dentro. Nell'Impero non più vediamo la vita ardente di Roma in alcuni individui assommata, ma diffusa nella moltitudine; e la dispotica volontà de' Cesari che adempie il provvidenziale mandato di raffermare l'unità del vecchio mondo colla robusta amministrazione.

Ottaviano scaltramente entrò nelle vie del principato. Espulsi dal Senato duecento che gli erano avversi, egli potè facilmente ottenere per un decennio il potere supremo. Poscia avveduto quanto altri mai, non tolse ad un tratto la libertà: ne rispettò il nome e le apparenze, e grado grado in sè raccolse tutti i poteri. Col nome d'imperadore comandava gli eserciti, con quello di Cesare e di principe reggeva il Senato; col titolo di Tribuno dominava la plebe, e con quello di Console ebbe la potestà esecutiva. E quasi non gli dovesse bastare la quadruplice autorità, ne cercò una quinta fra gli altari e gli olocausti per governare le coscienze nel commercio dell'uomo col cielo. Sottomise a sè la Religione, facendosi pontefice massimo.

Assunto il titolo di Augusto, inaugurò l'assoluta monarchia sotto le speciose forme d'una repubblica, illudendo il popolo colla magnificenza dei marmorei edifizii e colla frequenza de' pomposi sollazzi; e da lui cominciò il dicadimento della civiltà pagana, imperocchè nell'Impero fu spenta la libertà, inspirazione ai magnanimi ardimenti, fiamma dei poeti, verbo degli oratori, vita celeste dell'arte eternatrice.

Tuttavia Ottaviano ebbe il vanto di dare il nome al suo secolo per i grandi uomini che in esso fio-

rirono; ma egli splendette della luce della Repubblica, la quale fu astro luminosissimo che tramontando lasciò nell'orizzonte un lungo crepuscolo a rischiarare la notte della schiavitù. Gli uomini che più onorarono il secolo d'Augusto furono educati dalla Repubblica; Cicerone, Orazio e Virgilio, all'altezza de' quali in appresso nell'eloquenza e nella poesia più non salirono i Romani.

Vi raccomando, eletti giovani, di meditare le opere del Machiavelli e del Montesquieu, i quali, addentratisi nella vita politica di Roma, rilevarono le cause della sua grandezza e del suo scadimento. Pieno la mente delle dotte loro considerazioni mi sento trasportato sul Palatino, dove mi si affacciano Cesare ed Ottavio, i primi institutori dell'Impero. Intorno ad essi veggo agitarsi la folla de' loro successori, diversi di sangue, di patria, di costumi e di coltura. Ve n'ha di Galli, d'Iberi, di Mauri, di Traci, di Dalmati, di Daci, di Arabi, di ogni terra, perchè tutte le nazioni doveano mandare uno della loro stirpe a comporre la solenne personalità di Roma imperiale. Ma fra quegli imperatori di diversa origine, pressochè tutti i più famosi sono di schiatta latina, perchè, o signori, nel sangue nostro ferveva potente l'istinto alla civiltà!

Mi si presenta in compagnia del vile Sejano l'astuto Tiberio che, riducendo gli squittini dal Campo Marzo al Senato, cancellò le ultime vestigie di libertà, rispettate da Augusto, e contristò del suo tetro aspetto i giocondi poggi della deliziosa Capri. Gli stanno appresso l'insano Caligola, pari a Tiberio in ferocia e furioso dissipatore della pubblica fortuna; e Claudio, l'osceno trastullo di Casa Giulia, il quale celebrò i trionfi dell'industria su le acque del Fucino,

con ironico saluto tingendole di sangue umano; e Nerone bestiale citaredo, cui fu gradito spettacolo l'incendio della metropoli che lo acclamava. L'orrore di tante nefandezze mi vien temperato dalle virtù dei Flavi, e ammiro Vespasiano che aggiunge la Giudea alle provincie dell'Impero; e onoro Tito, delizia del genere umano, non contristato durante il suo regno che dalla rovina d'Ercolano e di Pompei, sotto la lava e la cenere del Vesuvio sepolte. Ma al piissimo Tito succedette Domiziano, da lui tanto diverso quanto è il vizio dalla virtù. Da quel principe iniquo ritorco gli sguardi per consolarli nel venerabile vecchio Nerva, e nel mite Trajano vincitore de' Parti, ottimo principe eternato nel panegirico di Plinio, nelle scolture dell'arco marmoreo di Benevento e nella Colonna che fregiasi del suo nome. E l'animo si esalta ricordando fra l'oro e i marmi dell'arti gloriose Adriano munifico institutore delle colonie latine in remoti paesi; e Antonino Pio inteso colla pace a serenamente procurare la felicità del genere umano; e il filosofo Marco Aurelio, monarca giusto e forte. Ma Comodo, il ferino arciere degenere dalle paterne virtù, mi assale con luttuose memorie di crudeltà; sicchè stanco il mio pensiero si arresta innanzi a Diocleziano, primo nella imprudente prova di dividere fra quattro signori il vasto impero, sperando con le forze riunite di quattro intelletti poterlo assicurare dai barbari che da ogni parte lo minacciavano. Egli fu l'ultima possanza e l'ultimo trionfo di Roma pagana, la quale, dopo un imperio di tre secoli spesso caduto in balìa d'uomini esecrati, funestata dalle contese di successione andava disfacendosi per rimutarsi nella virtù del vincente Cristianesimo.

Augusto fallì ai doveri d'una saggia politica lasciando il principato nell'incerto avvenire senza norme speciali di adozione, senza leggi di successione; per la qual cosa nel pessimo organamento del potere supremo il massimo dei troni fu non di rado scosso da matte ambizioni, o abbandonato agli ingordi Pretoriani che mettevano all'incanto la sovranità del mondo. Fra quanti vestirono la porpora imperiale undici o dodici soltanto morirono di morte naturale: degli altri, alcuni uccisi di propria mano, o morti sul campo di battaglia, e venticinque assassinati.

Roma costituì l'amministrazione giuridica del mondo, come d'una sola casa, colla effettiva unità dell'Impero avverando il sogno degli orientali che ambivano alla monarchia universale; e il suo Foro divenne il focolare comune che accolse gli abitatori del mondo, come accoglie il mare le acque di tutti i fiumi. La superba sede dell'enorme e spaventevole potere era sentina di vizii abbietti e feroci; tuttavia il governo imperiale era grato agli abitanti delle provincie, i quali trovavano l'amministrazione romana assai migliore delle proprie antiche, e lieti di avere due patrie, una di origine e di sangue, sociale e giuridica l'altra, e intenti nel continuo lavoro dei proprî interessi, da lontano poco si accorgevano delle scosse politiche che turbavano la metropoli.

I beneficii di Roma verso il genere umano erano il tema continuo alle lodi ed ai cantici de' popoli ossequenti. Romani, esclamava il greco Aristide, il mondo sotto la vostra dominazione sembra celebrare un giorno di festa. E Plutarco diceva: Roma è l'àncora che assicura al porto il mondo battuto da gran tempo, senza pilota, in balia delle tempeste.

La lesbica Erinna cantava: « Salute, a te, o Roma, figlia di Marte, regina dall'aureo diadema, che circondata di maestà abiti su la terra un olimpo incorruttibile. Le Parche, posero fra le tue mani uno scettro che non si spezza, perchè tu abbia a dominare e governare dappertutto. »

Plinio il vecchio così di Roma sentenziava: La Provvidenza degli Dei l'ha scelta per riunire i regni dispersi, per addolcire i costumi, per ravvicinare col commercio della parola tanti popoli discordi, tanti idiomi selvaggi, per dare agli uomini una medesima favella e una medesima civiltà; infine perchè tutte le nazioni trovassero in essa la loro patria comune. »

Non è dunque da meravigliare, o signori, che l'eternità della potenza romana fosse come un dogma di fede universale; onde Tertulliano scrisse: Finchè dureranno i secoli questo impero durerà. Non è da meravigliare che Roma nella mente de' popoli mescolatasi alle idee religiose venisse riconosciuta emanazione del Dio universo, e siccome dea avesse altari in Oriente. Roma fu la divinità della violenza e della conquista, e poi della pacifica protezione e della concordia, raffigurata nelle sue medaglie da due mani insieme congiunte, e da un'aquila colle ali spiegate che riposa all'ombra d'un olivo.

Ora, o signori, raccogliendo i principali concetti del mio dire, indagheremo con quali mezzi Roma pagana accoppiando le glorie della repubblica e della monarchia abbia potuto dalle cime dei sette côlli vegliare alla salute di tanti popoli e diventare l'augusto seggio del più vasto impero, illustrato di onori divini. Tali prodigi potè Roma operare colle armi, coll'eloquio e colle leggi; triplice forza della maestà latina.

Il popolo del Lazio non nacque poeta, avvegnachè lo dichiarino tale e lo facciano immaginoso creatore di antiche leggende dotti uomini che colla critica indagatrice, come già avvertimmo, cancellano o scemano l'autorità storica delle prime sue età. I padri di Roma non sortirono dalla natura un'anima disposta agli spontanei ardimenti della immaginativa, che nelle arti resero la Grecia sovra ogni altro popolo famosa. Essi invece furono una gente grave e pratica, che pel corso di sei secoli ammaestrarono i figliuoli ad anteporre la maschia fortezza del corpo ai leggiadri fantasmi della mente; essi più che in ogni altra cosa educarono il popolo a farsi gagliardo nella disciplinata esplicazione delle naturali sue forze, e ad accrescerle coll'esercizio continuo delle armi, senza le quali la fortuna degli Stati facilmente rovina.

Non tardarono gli accorti Romani a persuadersi che nella vita delle nazioni gli argomenti del diritto non hanno valor verace se non sieno fortemente sanciti dalla virtù guerresca. Per la qual cosa lungamente perseverarono nella fierezza della vita militare, anco tra i pubblici sollazzi; imperocchè alle gare accademiche, alle musiche ed alle sceniche rappresentazioni di buon grado anteponevano i fieri giuochi d'anfiteatro, e così nelle cruente lotte dei gladiatori e delle belve potevano assuefare l'occhio e l'animo agli orrori e alle stragi delle battaglie.

Inoltre presso i Romani il sacerdotale consorzio de' Feciali, ossia il collegio degli araldi di Stato, imprimeva alla guerra un carattere religioso efficacissimo a far la moltitudine balda e sicura nei più duri cimenti. I Feciali a guisa di archivio vivente custodivano i patti fermati coi popoli diversi e veglia-

vano alla loro osservanza; e quando sorgevano politiche contese, essi procuravano di pacificamente comporle prima di dichiarare la guerra agli ostinati avversarî di Roma. I Feciali potevano essere una provvida guarentigia contro le guerre ingiuste, se la loro autorità si fosse mantenuta incolume; laonde Bossuet chiama il loro ordine, *santa instituzione, rimprovero ai Cristiani, pe' quali un Dio venuto nel mondo a pacificare le cose tutte, non ha potuto inspirare la carità e la pace.*

Più volte il Senato e il popolo, se non nei primi tempi di Roma, certamente in appresso avranno deliberato la guerra, senza prima interrogare intorno all'equità di quella il collegio dei Feciali. Sempre però solevano convocare i sacri araldi a compiere alcune cerimonie, per le quali gli eserciti argomentavano combattere per una causa giusta, sacrificandosi alla città eterna, alla patria universale dai barbari oltraggiata.

Era sublime spettacolo vedere il Feciale coperto il capo d'un velo di lana accostarsi al campo nemico e udirlo sclamare: « Ascolta, o Giove, udite, abitanti della frontiera, io araldo del popolo romano qui vengo per una missione giusta e pia. »

Dipoi la esponeva, e se la domanda dei Romani veniva respinta, il Feciale dopo l'indugio di trentatrè giorni in nome del Senato e del popolo dichiarava solennemente la guerra, lanciando un giavellotto sul territorio nemico.

Precedute da tali riti le guerre mettevano nel petto de' Romani un'olimpica fierezza che prorompeva in atti stupendi di coraggio e di valore.

Insieme con le armi Roma a propagare la mirabile sua possanza adoperò il vigoroso linguaggio di

Cesare, Cicerone, Tito Livio, Sallustio e Tacito, di Virgilio, Orazio, Ovidio e Lucano. La letteratura latina fu il riflesso della greca, che accese l'ingegno italico, educandolo alle arti del bello, specialmente dopo la guerra illirica. Ma se i Romani non furono inventori, certamente furono i più nobili imitatori del genio ellenico, e colla maschia virtù della propria indole e delle proprie tradizioni seppero imprimere nelle loro opere in verso e in prosa un suggello di originalità, informandole all'idea della città eterna e al sentimento della patria universale, superiore a tutti gli Stati del mondo.

Il loro idioma fu il più glorioso di tutti per i beneficii recati all'uman genere, fu la parola del popolo re e de' suoi prodigiosi conquistatori. La lingua latina ricca dei tesori di due civiltà, fu il verbo unificatore del vecchio mondo e il verbo iniziatore del cristianesimo, fu il verbo della politica e religiosa unità in cui le genti sentirono le dolcezze della fratellanza umana. Onde volentieri diremo con Giuseppe De-Maistre: « Si porti lo sguardo sul globo terracqueo: si segni la linea ove quella lingua universale si tacque: ivi sono i termini della civiltà....., al di là non si trova che la specie umana. »

Oltre le armi invitte e il magno eloquio, Roma ebbe leggi che la fecero augusta e possente. Coll'armi e coll'eloquio soggiogava e imperava; colla rettitudine e colla santità delle sue leggi conformava a sè le nazioni. Roma fu maestra ai secoli nella scienza del giusto e dell'ingiusto, sicchè le sentenze de' suoi giureconsulti sono tuttavia per lo studio del diritto ciò che furono per la poesia e la filosofia i poemi di Omero e i dialoghi di Platone.

I nostri costumi sono altri da quelli dell'antichità; mutarono i culti e le instituzioni; tuttavia il giure romano governa sempre i popoli civili, perchè egli è la più sincera espressione della coscienza umana. « Se le leggi romane, dice Bossuet, parvero sì sante che la loro maestà sopravvisse alla rovina dell'Impero, ciò avvenne perchè il buon senso maestro della vita umana vi regna dappertutto, nè scorgesi altrove più sapientemente espresso il principio dell'equità naturale. »

Bello è ricordare come Roma nel terzo secolo della sua vita operosa compilasse il primo suo codice. Ella, mandati egregi uomini in Grecia a raccorre il meglio delle più nobili instituzioni, assennatasi nel raffronto degli statuti forastieri e de' proprii, su dodici tavole espose nel Foro le provvidenti sue leggi, colle quali rese inviolabili agli ottimati le ragioni dei tribuni, e raffermando il buon diritto de' patrizii e de' plebei, spianò la strada alla politica uguaglianza.

Le leggi delle dodici tavole furono salutate origine e fondamento a tutte le civili giurisprudenze, e divennero meditazione de' più profondi glossatori. A quel primo codice dalla Repubblica e dall'Impero secondo le vicissitudini de' tempi, furono aggiunte altre sapienti leggi che ci empiono l'anima di ammirazione. E chi non sarebbe compreso di meraviglia percorrendo le Pandette, stupende reliquie di quella scienza che fece soprastare l'equità e la ragione alla violenza de' legionari ed all'arbitrio degli imperatori? Roma per la virtù delle sue leggi divenne la tutrice del genere umano, sicchè parve in esse assommarsi la potenza morale delle genti. Egli è vero che nelle leggi romane domina la forza

più che l'affetto, ma anche l'affetto fu dipoi trasfuso nei codici dal Cristianesimo, che mediante la carità condusse a perfezionamento la sapienza degli antichi legisti.

Cadde Roma pagana, ma le sue leggi stettero pur fra le sue rovine e i furori della barbarie settentrionale; cadde, ma fra le scorrerie delle nordiche masnade e gli abusi della feudalità sfavillò il concetto giuridico di Roma; e lo studio del diritto romano, quale astro benefico, dissipando le nebbie dell'età medieva sorse a ricomporre le disgregate membra dell'umano consorzio, a ristaurare la famiglia e lo Stato, a rilevare gli oppressi popoli colle idee della giustizia e dell'amore.

E a te, o Bologna, ricca della duplice vigoria, etrusca e romana, a te più che alle altre genti, nel medio evo la regina delle cose divine e umane, la legge si mostrò maestosamente vestita del manto romano, quando l'insigne tuo Irnerio, soprannominato *Lucerna del Diritto*, a lei apriva nella tua Università il santuario che diede ne' tempi moderni la prima e sicura norma allo studio della giurisprudenza presso i popoli più civili.

Qui Irnerio, supremo dittatore delle scuole, in barbare età raccolse i polverosi volumi e gli sparsi frammenti degli obliati legisti, e compose a unità l'antica sapienza reggitrice dei popoli, risuscitandola a gloria novella. A quel sommo glossatore succedettero dotti uomini nella scuola felsinea di giurisprudenza, fra i quali, accennando pure i più illustri, ne piace ricordare il Bulgaro, soprannominato il Boccadoro come S. Giovanni Grisostomo; e il Bassiano e l'Azzone, detto vaso e fonte di leggi; e il Balduino e l'Accursio salutato l'idolo dei giu-

reconsulti; e l'Alano protagonista in una delle *Cento novelle antiche*, notissimo testo di lingua; e in appresso Ugolino Preti, Egidio Foscarari, Rolandino Passeggieri, Odofredo, Ranieri da Forlì, e Bartolo, il celebre discepolo di Cino da Pistoia; Baldo, Floriano da Castel S. Pietro, Pier di Bernardo da Moglio, Alessandro Tartagni, ed altri insigni uomini, ricordati nelle lapidi di San Domenico e di S. Francesco, monumenti a te di patria storia, come Santa Croce a Firenze. Per la virtù di tanti e sì nobili intelletti per tutto il mondo si rese famosa la scuola Bolognese del diritto romano, popolata di discepoli che da lontane regioni qui convenivano in gran copia, sicchè se ne contavano sino a diecimila nel secolo decimoquarto. Da Bologna i solerti alunni diffusero l'amore e il culto del Diritto. Fra i molti illustri italiani qui studiarono il novarese Pier Lombardo e Graziano da Chiusi, fondatori il primo della scienza teologica e l'altro della ecclesiastica giurisprudenza; e qui studiarono il Diritto i nostri sommi poeti e prosatori, Dante, il Petrarca, il Boccaccio e Torquato Tasso.

Grato spettacolo dovette essere, o Bologna, nei tempi più floridi della tua Università il veder raunarsi sotto i tuoi portici tanta e diversa gioventù, desiderosa del sapere, e insieme congregata ascoltare i tuoi celebri professori, i quali nel luogo più illustre delle tue cristiane memorie, presso il sepolcro del venerato Patrono, dettavano le famose lor lezioni dal modesto pergamo che tuttavia conservasi prossimo alla porta del settemplice tuo bel Santuario di Santo Stefano, nella triangolar piazza ornata dall'arte di cinque secoli. Nè spettacolo men grato offrivano i collegi di parecchie nazioni qui

eretti con particolari statuti per agevolare ai giovani il tirocinio universitario, di cui rimangono ricordi preclari nelle stemmate pareti del tuo istoriato Archiginnasio.

Laonde, come Roma ebbe il vanto di promulgare le leggi più acconcie a stringere in unità il vecchio mondo, così tu di risvegliarle in tempi di barbarie, di rinnovarne il culto e lo studio nelle età moderne che meritamente ti salutarono dotta.

Nefanda cosa dirò dunque e imperdonabile che le genti abbiano conteso e tuttavia contendano i trionfi del giure nazionale al nostro bel Paese, da cui con perenne loro utilità ricevettero, sconoscenti, le norme più sicure e i beneficii del pubblico diritto.

ROMA CRISTIANA

§ I.

Siccome Roma pagana fu il vincolo universale del mondo antico, così Roma cristiana fu nelle età moderne, propagando i germi vitali della civiltà novella. Roma pagana cominciò a declinare sino dagli esordi dell'impero, non solo per le infermità che dentro la rodevano, ma altresì, e ancora più, per la salutare virtù dello spirito, che tra le preghiere e le penitenze dei giusti, e fra gli aculei e le mannaie de' martiri, combattendo la materia del paganesimo, preparava un'altra Roma.

Il Cristianesimo nato ai tempi di Augusto nelle valli pastorali di Betlemme, andò a porre il suo più cospicuo seggio su le rive imperiali del Tevere, e la Chiesa di Roma fu riputata a tutte le altre superiore, perchè quivi da Antiochia trasferitosi, la fondava Pietro il principe degli Apostoli, e col suo martirio le accresceva stabilità nella città massima,

capo del mondo; sicchè il sommo de' poeti cristiani diceva di Roma e dell'impero:

« La quale e il quale a voler dir lo vero
Fur stabiliti per lo loco santo,
U' siede il successor del maggior Piero. »

I pagani accagionavano di ogni malanno pubblico e privato la religione cristiana, e i Cesari giudicandola perniciosa allo Stato, tentarono arrestarne i progressi con dieci formidabili persecuzioni. Diocleziano fu l'ultimo e il più feroce degli imperatori, che apertamente la combattessero. Egli, colla morte dei cristiani, credette assicurare dentro la salute del regno, come fuori colla possanza dei quattro principi, due Augusti e due Cesari, ne' quali con nuovo e fatale esempio divise il vasto impero minacciato dai barbari.

In appresso morto l'Augusto Costanzo Cloro, uno de' quattro dominatori, gli succedette il figliuolo Costantino, il quale con accorgimento e valore grandissimo sulla stremata Gentilità fu primo a trionfalmente innalzare per vessillo imperiale la Croce del Calvario, e poi ristaurò l'unità politica e militare dell'impero; correggendo così gli atti improvvidi di Diocleziano.

Allora mutarono le condizioni di Roma. I Cristiani riconoscenti allo scettrato loro patrono uscirono allelujando dalle catacombe; i poeti e gli oratori liberamente celebrarono la religione dello spirito e della carità, che dopo tre secoli di patimenti succedeva alla religione della materia e della forza; e le arti alzarono altari e basiliche al nuovo culto, ed onorarono Costantino di statue e di archi.

Investighiamo il mutarsi delle instituzioni e de'costumi, mentre la vecchia civiltà spegnevasi e la nuova irradiava le genti.

Costantino trasferì sul Bosforo la sede imperiale, e i tre eredi suoi figli tennero malamente diviso l'impero, che fu ancora una volta ad unità restituito da Teodosio il Grande; e poi dai figliuoli di lui Arcadio ed Onorio scisso un'altra volta in due, negli imperi di oriente e di occidente, guasti da perfide ambizioni, e calpestati da barbariche masnade.

L'impero d'oriente visse undici secoli e mezzo, e fu morto dalla scimitarra di Maometto secondo; e quello d'occidente finì dopo anni ottantuno di vita. I regni come gl'individui hanno la loro infanzia, la giovinezza, la virilità, la vecchiaia, ed infine la decrepitezza che talvolta bamboleggia, come l'impero d'occidente che terminò nel fanciullo Romolo Augustolo, inutile prigioniero al Capo Miseno, nella voluttuosa villa, già posseduta da Lucullo. Nell'agosto dell'anno 476 dell'êra nostra si spense la potenza pagana del Tevere, che nella procellosa vita di mille e duecento ventinove anni ebbe sette re, quattrocento e ottantatrè coppie di consoli e settantatrè imperatori per governare Roma e il mondo; e vide spegnersi tanta luce di repubbliche e di monarchie da una accozzaglia di barbari.

Così finiva l'Impero romano, che ne' giorni della sua maggiore prosperità pareva destinato ad essere eternamente governato da una schiatta di giganti. Ciò non pertanto l'unità sociale del Campidoglio e del Palatino non erasi estinta, ma all'ombra del Làbaro di Costantino, dalla materia migrò nello spirito dell'umano consorzio, dall'impero de'Cesari migrò nella chiesa di Cristo, che dal Vaticano con-

vocò le genti più remote e discordi al bacio della concordia universale.

Tutte le religioni sono sacrarii del gran pensiero di Dio; tutte, qual più qual meno, splendono di saggie instituzioni, raggi del vero eterno, comechè diverse nei simboli e nei riti che attestano le relazioni dell'uomo col mondo invisibile. Sono sorelle nel comune concetto, onde la devota e riconoscente umanità venera la *causa delle cause*, Dio creatore dell'universo. Nel qual concetto le religioni sono scale luminose che conducono le anime ad una sola magione, al cielo. La religione pagana avea poche faville del vero eterno, e tenebre di errori gravi; imperocchè l'uomo nel politeismo deificava stranamente le forze della natura, e, lasciato libero il freno ai sensi, trasportava in cielo le turpitudini della terra, e ne faceva complici le moltiformi divinità.

Lo spirito umano stanco del politeismo, sentiva necessità di migliore indirizzo; e ben lo attestò la scuola alessandrina, preludio al cristianesimo, tentando con lungo e perseverante studio dar principio ad una scienza nuova e universale, che fosse vincolo della terra col cielo.

Lo spirito umano esultò nella fede di Cristo, che gli diede il desiderato indirizzo.

Per fermo degna di ammirazione fu la civiltà pagana, allorchè le sue leggi provvedevano alle norme dei contratti e alla sicurezza della proprietà, non così nel disporre delle persone. La giustizia di Roma pagana consacrò la schiavitù, stabilendo una sorta d'uomini destituiti di coscienza, che non avevano diritti e doveri, non famiglia, non Dio. Che cosa era mai presso i pagani la donna, questa affet-

tuosa sacerdotessa vegliante al focolare domestico? Quest'angelo provvidenziale, che ci carezza fanciulli, ne accende di nobili affetti nella giovinezza, ci dà la giocondità della famiglia nell'età adulta, i conforti supremi nella canizie? Che era mai nella civiltà pagana questa forma eterea di luce e di fiori, questa cara compagna, Eva o Maria, sempre sospirata? Una schiava della casa; e schiavi domestici erano i figli che insieme colla genitrice al dispotico cenno del padre di famiglia potevano essere venduti ed anche uccisi.

Ma il cristianesimo promulgando la libertà e l'uguaglianza, rese all'uomo la sua dignità. Coll'affetto temperò e nobilitò l'autorità paterna, e dalla pagana abbiezione sollevò la donna con un amore di celestiale origine, svellendo dalle radici la schiavitù; onde il sommo nostro artefice degl'*Inni sacri* nell'entusiasmo del sentimento cristiano prorompeva:

> Perchè, baciando i pargoli,
> La schiava ancor sospira?
> E il sen che nutre i liberi
> Invidiando mira?
> Non sa che al regno i miseri
> Seco il Signor solleva?
> Che a tutti i figli d'Eva
> In suo dolor pensò?

Sollevò dunque il Cristianesimo l'anima umana dalle spine del mondo finito ai campi floridi e interminati dell'infinito, additando la meta eternamente beata, promessa alla virtù, e profferendo le sue non caduche rose ai giusti ed agli umili, in ogni ordine dell'umano consorzio, dalla reggia al tugurio; laddove il Paganesimo santificava i superbi della

terra, assegnando un seggio fra i numi agli scellerati Tiberio, Nerone, Caracalla ed Eliogabalo, demoni della tirannide. E se presso i gentili il Tartaro e i Campi Elisi furono finzioni dei poeti, anzichè religiose credenze; nel Cristianesimo invece è fede consolatrice l'avvenire dell'anima oltre i sepolcri.

Mentre dalle catacombe usciva la nuova luce a dissipare le tenebre del paganesimo, due magnanimi, Seneca e Paolo, nel medesimo tempo vivevano in Roma. Se non le loro persone, certo si incontrarono le loro idee, che rappresentano la viva lotta fra la filosofia pagana e la cristiana. Interroghiamo, o signori, lo stoico Seneca, e ne' suoi ragionamenti sentiremo la morale cristiana, quando al fato egli sostituisce la provvidenza, e un Dio autore degli uomini e delle cose, e crede che l'anima, sostenendo in terra le lotte contro la materia, vivrà immortale. E chi non sente lo spiracolo della carità evangelica nella sua parola sì pietosa verso gli schiavi e verso ogni sorta di umane miserie? E donde mai se non dalla nuova fede potè lo stoico Seneca apprendere virtù sì pure e confortevoli? Egli certamente le attinse dai cristiani, che nel foro, nel senato e nell'esercito preparavano la Roma cristiana; e le attinse dall'apostolo Paolo, che sulle rive del Tevere apertamente ne ragionava, pien di sublime eloquenza la lingua e il petto, come già in Atene e in Corinto. La filosofia pagana e la cristiana si contesero la palma del trionfo, e vinta la pagana spirava sulle labbra di Seneca purificate dal Vangelo.

Le vicende di Roma ne' primi secoli del cristianesimo interpretò con senno il giureconsulto Troplong, dimostrando l'efficacia che la nuova religione

esercitò nelle leggi latine: con verità di colori le ritrasse il cardinale Wiseman nel suo patetico e casto libro *Fabiola*; e le ricordò con sublimi sensi il trentino poeta, rimpianto amico nostro, A. Gazzoletti, nella nobilissima sua tragedia — *Paolo* —, ove l'apostolo in cospetto a Nerone dice:

» . . . . . . Un giorno
Dalle ruine del tuo mondo, o Roma,
Rinascerai; non già di pietra e calce,
Sì di spirito e fede....
. . . . Un inno
D'esultanza e di lode, angioli santi,
Arpeggiate al Signor! — Nel Cristo suo
Risorto è l'uomo!.... »

Meditando il paganesimo caduto innanzi ai trionfi di Cristo, ricordo sul Campidoglio, Gibbon, il quale, mentre dalla basilica di *Ara Coeli*, costrutta sulle rovine del tempio di Giove, uscivano in processione salmeggiando i frati francescani, fu preso di sdegno perchè osassero calpestare coi loro sandali quel suolo impresso di tante gloriose imprese; ed accusando il cristianesimo di avere oltraggiata la veneranda antichità di Roma, concepì il disegno di scrivere la storia della decadenza dell'impero romano. Ricordo eziandio Chateaubriand, che ben altrimenti dal Gibbon, al cospetto delle basiliche e dei pontefici di Roma cristiana, celebrò la carità del Vangelo trionfatrice del paganesimo, dettando quei due mirabili esempi di eloquenza e di poesia: *Il genio del Cristianesimo* e i *Martiri*.

Col Gibbon e col Chateaubriand più volte meditai la caduta del paganesimo, errando nella mia giovinezza su le rovine dell'augusta metropoli; ed

ora mi si rinnova la memoria di un fatto sublime, che fra gli altri mi occupava vivamente l'animo, mentre alle ore vespertine io mi assideva fra l'edera su le gradinate del Colosseo.

Mi si affaccia lo spettacolo di Roma, che, allo scorcio dell'anno 403 dell'êra nostra, libera dalle minacce d'un'invasione ostrogota per la segnalata vittoria di Stilicone nei campi di Pollenzo, festeggiava solennemente il sesto consolato di Onorio, e per l'ultima volta tripudiava fra le pompe d'un trionfo imperiale.

L'impero agonizzava, e in quelle insolite feste la marmorea città di Augusto e di Traiano parve per qualche ora rinsanguarsi di vita nuova, fra gli allori che per le popolate vie e sui monti sacri verdeggiavano intorno alle statue, e negli archi trionfali; e parve riprendere l'antica maestà sul Palatino nel palazzo de' Cesari, che da tanti anni deserto, si ripopolava di senatori e guerrieri, e tornava ad essere la sede d'un Augusto. Il popolo acclamava il giovane imperatore Onorio, comechè imbelle, ed avea da lui corse di carri, cacce di animali, e danze pirriche, e più di ogni altro sollazzo desiderò ed ebbe il cruento spettacolo de' gladiatori.

Invano Costantino Magno con un editto lo avea abolito; invano con pietosi versi lo avea lamentato il poeta Prudenzio; imperocchè il popolo, non sapendo ancora dispogliarsi di tutte le prave costumanze del paganesimo, anelante ad atroci feste, accorreva impaziente all'anfiteatro. Vi accorse acclamante Onorio; e come narra Teodoreto, un cotal Telemaco, uomo di monastica professione, da oriente venuto in Roma, mentre si dava quell'abbominevole spettacolo, entrò anch'egli nell'anfiteatro, e disceso

nell'arena, spinto da zelo evangelico si diè di tutta forza a dividere i duellanti. Gli spettatori, mal sofferendo che un eremita interrompesse le feste più desiderate dal popolo romano, quel mettitor di pace lapidarono a morte; Onerio lo ascrisse fra gl'invittissimi martiri, e i funesti spettacoli dell'anfiteatro cessarono.

La pia narrazione di Teodoreto mi suscitò nella giovinezza gli estri su le scalee del Colosseo, sicchè nel mezzo dell'arena appiè d'un'alta croce poetando, immaginai ravvisare l'eroico martire nell'umile frate che sermonava fra un drappello di devoti, e che nell'aspetto e nella parola ricordava Telemaco là dove fu lapidato, dove più efficace dell'elegia del poeta e dell'editto dell'imperatore il sangue dell'eremita orientale cancellò le ultime tracce del paganesimo, e vendicò (magnanimo sagrificio!) la oltraggiata umanità.

Il Cristianesimo togliendo barbare usanze e introducendo miti costumi, adempieva l'alto suo uffizio, e con provvidi ordinamenti imprimeva il suggello della divinità nella Chiesa di Roma, operosa ed universale milizia del Vangelo, capitanata dai successori di Pietro. Senonchè nel suo esordire, la Chiesa imporporata del sangue dei martiri, avea la parola ancora calda della voce di Cristo e degli Apostoli, e più immediata allo scopo celeste della sua instituzione, ammirava gli umili e santi suoi pontefici, che esercitando un patronato tutto spirituale, temperavano i politici rivolgimenti al duplice concetto della libertà e dell'uguaglianza.

Ed ora, o signori, noi entriamo per una lunga misteriosa via di glorie e di dolori, che dalle cata-

tombe vaticane si estende nell'umanità traversando diciannove secoli. Percorriamo pensosamente, eletti giovani, quel vasto cammino in cui suonano i nomi di Cristo e di Roma, e nelle vicende di duecento e sessantaquattro pontefici si svolgono i destini diversi d'Italia e i prodigi della civiltà.

Giova, prendendo a guida Ferdinando Gregorovius, tornare colla mente sul Tevere quando alla città di Remo e Romolo succedeva la città di Pietro e Paolo, la quale, deposto il brando stringeva la croce, che le assicurava i più nobili trionfi della Chiesa. Giova ammirare colà il più vigoroso dei morali rivolgimenti, allorchè tutte le instituzioni umane vacillavano o perivano, e Roma cristiana rimaneva sola ad educare le nazioni coi papi e i sacerdoti, come già Roma pagana le aveva educate coi consoli e coi pretori.

Per fermo non sarà fra noi chi ricusi riverenza al papa Leone I soprannominato il *Grande* dalla Chiesa latina, e dalla greca il *Savio*, e fornito di tanta dottrina ed eloquenza che a' suoi tempi fu considerato come il Tullio della cristiana parola, l'Omero della teologia e l'Aristotile della fede. Egli, destro ne' maneggi politici, volea Roma e l'Italia libera da forastiere invasioni; e presso al Mincio, armato soltanto dello zelo evangelico, andò ad incontrare Attila re degli Unni, il più feroce distruggitore della civiltà antica, flagello di Dio; e pietà invocando per la città madre delle nazioni, pietà per le tombe degli apostoli e dei martiri, persuase quel vittorioso monarca a non assalire la santa Roma con la vorace ribalderia dei barbari. Per tal modo Leone il *fermator d'Attila*, come il Balbo lo appella,

fu il primo dei grandi papi politici, e conseguì un mirabile trionfo di carità cristiana, che fu poi bellamente eternato nelle dipinture di Raffaello.

Nè v'ha fra noi chi voglia negare ossequio a Gregorio Magno, dottamente celebrato da un sommo italiano, vittima della corte papale, Pietro Giannone.

Cessato l'impero d'occidente, Roma obbediva ai monarchi del Bosforo; ma codesta sua soggezione ogni dì più scemava, perchè lontani e improvvidi gl'imperatori d'Oriente, imbelli o malvisti gli esarchi mandati in Italia a rappresentarvi l'autorità bizantina.

Gli Italiani caduti in sì misera condizione affidavansi al Papa, che a tutela delle loro sorti direttamente corrispondeva cogli imperadori d'Oriente. Volentieri dunque nel pontefice onoravano non solo il sacerdote, e giudice supremo della religione, ma eziandio il patrono della deserta patria; e fu piena la loro fiducia nel secolo sesto dell'èra nostra, allorchè nel seggio apostolico di Pietro assidevasi un patrizio romano, della cospicua e doviziosa famiglia Anicia, Gregorio Magno.

Questo savio e benefico uomo, instancabile nel bene, provvide alla salute materiale e morale di Roma gravemente minacciata dalle eresie, dai morbi e dalla povertà evangelizzando con soave eloquenza, conducendo a miti sensi i nemici, largheggiando di elemosine coi poveri e cogli infermi, e facendo costruire scuole, chiese ed ospedali. In Oriente ricompose alla cattolica unità le chiese macchiate dagli errori di Nestorio e di Eutichio. In Occidente diffuse la civiltà convertendo l'Inghilterra al Vangelo, vinse l'arianesimo in Spagna e in Italia fra i Longobardi, sicchè la regina Teodolinda e il re

Agilulfo da Gregorio benedetti e devoti al suo consiglio, segnarono l'èra più gloriosa della monarchia longobarda in Italia.

Fra tante cure, scrisse molte opere di sacra dottrina, che gli meritarono il titolo di Magno, mentre egli imitando l'umiltà di Cristo si chiamò Servo de' Servi, titolo che ritennero, ma non sempre a ragione, i successori di lui, alieni spesso dalla semplicità cristiana.

Gregorio Magno, celebrato dai contemporanei e dai posteri, fu degnissimo di rappresentare il divino poverello di Palestina. L'epitaffio latino della sua tomba, con reminiscenza pagana, lo denominò console di Dio; e l'unanime cristianità lo venera pontefice della carità universale.

Oh! così il pontificato romano ne' politici rivolgimenti contento della potestà morale fosse sempre rimasto fedele alle virtù di Leone il grande e di Gregorio Magno! All'incontro la materia prevalse allo spirito, e il papato crescendo di giurisdizione e di acquisti terreni, offuscossi nelle mondane signorie. Due poteri si contesero lungamente il trionfo di Roma, centro alle lotte della società moderna; la chiesa e l'impero.

La chiesa, in virtù della sua divina origine, volea levarsi ad una monarchia teocratica, che a sè tenesse soggette le podestà della terra, e al tempo stesso gl' imperatori di Germania dichiarandosi eredi de' Cesari, aspiravano a restaurare l'antico impero latino, del quale la nostra penisola era il giardino contrastato. I partigiani della chiesa e dello impero, chiamandosi poi per germanica derivazione Guelfi e Ghibellini, lungamente si dilacerarono in fraterne guerre.

Gl'italiani tardarono a levarsi all'idea di nazione, tardarono a dare alla patria comune un posto fra gli stati indipendenti, perchè troppo ricordevoli delle grandezze avite, troppo lungamente vagheggiarono il fantasma dell'impero romano, aspettando la salute dai morti, e nella chiesa afforzata di terrena potestà lamentavano l'arduo ostacolo all'attuazione dell'imperiale concetto; onde l'Alighieri prorompeva:

« Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre,
Non la tua conversion, ma quella dote
Che da te prese il primo ricco patre! »

A dir vero, Costantino non avea dato una potestà secolare, ma soltanto una pia largizione alla chiesa, come solevano i devoti. Ma la donazione di Costantino aperse la via ad altre maggiori, quindi a fastosi dominii. Anche Pipino il padre di Carlomagno non assegnava propriamente ai papi un potere temporale, quando, grato a Dio delle conquistate città, riverente depose le chiavi sulle tombe degli apostoli; ma anch'egli diede occasione ai papali ingrandimenti.

Carlomagno e Leone III si provarono di stringere in amichevoli accordi la chiesa e l'impero nella loro vasta e diversa giurisdizione.

Carlomagno, ch'ebbe il concetto della civiltà in secoli di barbarie, fu veramente prodigioso nel ricostruire l'impero d'occidente. Siccome era il più gagliardo monarca de' suoi tempi, così ambiva un titolo che sovra tutti i troni lo innalzasse; e l'ebbe.

Era il dì 25 decembre dell'800. La chiesa nostra con solennità di riti ricordava la nascita di Gesù Cristo; e papa Leone III, fra gran concorso di po-

polo appiè del cólle Vaticano, celebrava la messa nella basilica da Costantino eretta al principe degli apostoli. Quel papa assalito da sacrileghe violenze in Roma, seguendo l'esempio de' suoi predecessori, era andato al di là delle Alpi a cercar protezione dai Franchi, e l'avea trovata in Carlomagno, che facendolo accompagnare alla sede apostolica, lo avea circondato di ogni onoranza e difeso dai nemici. Leone III riconoscente a così cospicuo benefizio, nella messa solenne, innanzi alla tomba degli apostoli raccomandava il patrizio di Roma, Carlomagno, tornato al Tebro nel nome del Signore fra gli osanna delle genti.

Carlomagno co' suoi due figliuoli Carlo e Pipino, in mezzo alla più illustre nobiltà franca e romana, assisteva a quella messa pontificia, e compiuti i divini ufficii, il pontefice facendosi arbitro dei troni della terra, strappa ai monarchi bizantini il diritto imperiale di Costantino in occidente, e lo conferisce ai re franchi, ponendo in capo di Carlomagno una corona preziosissima, mentre il clero e il popolo tre volte ripetevano la solenne acclamazione che avea accompagnata la creazione di altri imperatori: « A Carlo piissimo Augusto coronato da Dio, grande e pacifico imperadore, vita e vittoria ».

Al suono di queste parole il patrizio di Roma unto del santo crisma, divenne imperadore dei Romani; e Carlomagno nel gemmato diadema donatogli dal papa Leone III vide restaurarsi l'impero latino, per ristabilire l'ordine nelle sconvolte genti.

Ma neppure Carlomagno, venerando ed assistendo il papato, gli assicurò il potere temporale. Sappiamo invece da un documento ai tempi nostri scoperto a Londra in un palinsesto dal celebre Pertz, che

Carlomagno, vedendo i sacerdoti intromettersi nelle faccende mondane, li rimproverò con atto solenne in Aquisgrana.

Più di Carlomagno furono gl' imbelli suoi successori e i Berengarii, che cominciarono a tollerare la potestà temporale s'invigorisse ne' papi; la quale venne di poi ampliata dalla contessa Matilde e mantenuta dalle condizioni delle feudalità medieve. I monarchi di buon grado lasciarono che papi, vescovi, abati e priori fossero possessori di mondane signorie, perchè aveano essi la loro autorità largamente esercitata nelle investiture.

Papa Leone III incoronando Carlomagno, diè principio ad una serie di sciagure non anco del tutto cessate.

« Egli, dice saggiamente il monaco Luigi Tosti, Egli colla destra pose sul capo di quello straniero una corona d'oro, ma colla sinistra, senza saperlo, ne pose una di spine sul capo della povera Italia. Piuttosto i barbari che un imperadore: quelli erano tempeste che disertavano, ma non uccidevano il germoglio della rinascenza; questo sordamente rodeva il midollo della italiana virtù, e le logorava la vita. (*Storia della Lega Lombarda*) ».

Così fu. La cristianità vaneggiò nel sogno d'un armonico equilibrio intorno a due centri, il papa e l'imperatore, i due astri irradianti le cose di Dio e quelle della terra.

> « Due soli... che l'una e l'altra strada
> Facean vedere, e del mondo e di Deo ».
> (DANTE *Purg.* C. XVI).

Un tal sogno potè nascere nella mente di papa Leone III prima che divenisse l'ideale de' filosofi e

de' poeti; ma quell' ideale nei lunghi spazi della vita del mondo ebbe brevi istanti di realtà, quando Carlomagno stese su la chiesa lo scettro dei Cesari, verace patrono, rinnovatore dell'antico impero, e ricevette l'omaggio dai reggitori di popoli diversi. Del resto i due astri ideali mi si presentano come due comete annunziatrici di sciagura, che si urtarono nel fosco cielo dell' occidente. L' impero e il sacerdozio si urtarono nella storia delle nazioni, perchè sorsero discordie luttuose nel fissare i limiti del potere imperiale e dell'ecclesiastico; e i papi e gl' imperatori di Lamagna che doveano alle nazioni recare l'ordine e la pace, cagionarono scandali e guerre. Gl' imperadori in virtù del loro diadema donato e benedetto da Leone III credevano aver diritto d'ingerirsi negli affari de'chierici e in ispecie nel conferimento delle loro dignità e signorie; i papi all' incontro in virtù della spirituale e sconfinata loro potestà voleano intromettersi in ogni mondana signorìa, e gelosi guardiani delle acquistate giurisdizioni, se ne giovavano a serbar la chiesa libera da ogni laicale ingerenza, ed a frenare i Principi orgogliosi, anco gl' Imperatori di Germania.

Il più gagliardo propugnatore della ecclesiastica gerarchia fu Ildebrando, Gregorio VII, vero fondatore della dominazione temporale de' papi.

Vigoroso dell' austerità appresa ne' chiostri, ed esercitato da venti anni al maneggio dei più difficili negozi nell'elezione dei sommi pontefici, assunto che fu alla sedia apostolica, con tutto l'animo si volse a fortemente correggere i pravi costumi, a fulminare la simonia corrompitrice della ecclesiastica disciplina, ad impedire le investiture feudali, ed a sottomettere alla tiara pontificia ogni terrena signoria.

Così operando serbò l'animo sereno ed incrollabile nella giustizia de' suoi audaci intenti contro le più dure avversità fra le ire del popolo e de' monarchi, nelle prigioni e nell'esilio. Grandeggiò la fortezza della sua mente nell'apogeo della monarchia teocratica, quando nel castello di Canossa fu veduto a' suoi piedi prostrarsi lo scomunicato imperatore di Germania, Arrigo IV, spoglio delle insegne imperiali, in abito da penitente.

La chiesa romana divenne una potenza formidabile. Colle missioni, coi concilii e colle leggi canoniche dirigeva ed ammaestrava le genti; colle scomuniche umiliava i popoli e le teste coronate, e per tutte le vie del mondo diffondeva l'autorità delle sue instituzioni.

Fra gli splendori di tanto potere oh! perchè mai il papato non era pago di serbare incolume la spirituale sua autorità piamente, a benefizio dell'umanità? Allora il supremo gerarca della Chiesa, aborrente da colpevoli ambizioni, sarebbe sembrato un santo patriarca che avesse il genere umano per famiglia e le nazioni per discendenti.

Ora trasportiamoci, o signori, in Firenze nella memorabile piazza ove gl'italiani, celebrando il sesto centenario di Dante Alighieri, innanzi alla sua marmorea statua, raffermarono i vincoli della concordia nazionale insieme col lealissimo re, unificatore della penisola. Facciamoci in cospetto al tempio ove dormono le ceneri di sommi italiani, glorie d'Italia e del mondo.

Sovra la principal porta d'ingresso si ammira una recente scultura in bianco marmo carrarese, nella quale Giovanni Duprè volendo in bassorilievo rappresentare il trionfo della croce, ritrasse la chiesa

romana. Guardiamo devotamente quel mirabile lavoro; perchè il Duprè scolpisce gli argomenti religiosi acceso dalla fede, onde dipingendo fervea il Beato Angelico, il quale direbbesi che bagnasse il pennello nell'acqua del santuario pria d'intingerlo ne' colori della sua tavolozza.

« Oh! stupenda cosa: è un poema sculto in marmo » io esclamo volentieri con Augusto Conti, che ragionando di quella scoltura, si dimostrò egregio interprete dell'arte e del cristiano suo sacerdote.

Al sommo del bassorilievo sorge nell'empireo fra i contemplanti serafini la croce maestosa, innanzi a cui prosternato l'angelo della preghiera le reca i lamenti della terra; sotto vi si mostra in diversi atti una schiera di figure simboleggianti i trionfi del cristianesimo. Uno schiavo con frante le catene, un selvaggio piamente curvato, ed un martire colla palma vi rappresentano la libertà redenta, la barbarie vinta, e il sangue sparso dai giusti per tanta gloria. Sono effigiati gl'imperatori Costantino e Carlomagno e la contessa Matilde, i tre spiriti tutelari della podestà temporale dei papi, e il massimo poeta della cristianità, Dante Alighieri. Inoltre i santi Paolo, Agostino, Francesco d'Assisi e Tommaso di Aquino colà ci ritraggono gli apostoli, i dottori della chiesa, e i due principali ordini monastici, propagatori un tempo della fede e della civiltà.

Mentre guardo il complesso di quella scultura, veggio nella mia mente levarsi raggiando la croce, e ascolto la voce del divino martire che sclama: — Il mio regno non è di questo mondo. — E gli angioli ripetono a coro: — Il mio regno non è di questo mondo. —

§ II.

Quel monito di Cristo sotto le vôlte delle basiliche cristiane suonò inavvertito, come voce nei deserti d'Arabia.

Il Papato, movendo sulle orme tracciate da Ildebrando, non si restrinse nella morale autorità a conservare incolume la indipendenza della Chiesa, ma sempre più aspirando ad abbracciare il mondo intero in una teocratica monarchia, per molto spazio di tempo, coll'opera gagliarda di arditi pontefici riuscì a farsi arbitro delle principali questioni politiche che agitavano le nazioni.

Roma cristiana divenne perno alla vita universale, fucina di lodevoli imprese e di nefande discordie, cosmopolitico tribunale per giudicare popoli, repubbliche e monarchie; e i fulmini spirituali che la sua Chiesa avrebbe dovuto cautamente usare contro i soli disertori dalla ortodossia, furono spesso e improvvidamente lanciati contro chi nelle fuggevoli ambizioni di quaggiù non umiliavasi ai voleri del papa.

V'ebbe uomini giusti che levati al seggio apostolico, temettero di perdere le modeste virtù del cristiano sacerdozio fra le terrene superbie, e procurarono di ritrarsene come da imminente tentazione di peccato. Tale fu il primo succeditore d'Ildebrando. Quel piissimo e dotto uomo, nato di regale schiatta, volentieri tornava alla studiosa quiete di Montecassino, e sospirando il tranquillo consorzio

dei savi e dei poeti, amava meglio colà ne'solitari chiostri essere chiamato Desiderio, Abate dei monaci benedettini, che in Roma acclamato Papa Vittore III, fra gli splendori del seggio apostolico. Tale fu pure l'eremita Pietro Morone, assunto al pontificato col nome di Celestino V; il quale preferendo la preghiera e la contemplazione nello speco della Majella al fasto ed agli intrighi delle Corti, di buon grado depose il gravissimo carico del papato. L'Alighieri non rettamente interpretava tale abdicazione, dicendo che Celestino V *fece per viltade il gran rifiuto*; ma il Petrarca lodò il magnanimo fatto del santissimo Solitario, il quale ascritto da Papa Clemente V fra i santi, ebbe l'onore degli altari nel tempio più sontuoso di Aquila.

Vittore III nel secolo undecimo, e nel seguente Celestino V, probabilmente nella loro intemerata coscienza avranno provato i sensi che nello scorso secolo travagliavano il forte petto di Lorenzo Ganganelli, allorchè cingendo la tiara pontificia, col nome di Clemente XIV, scriveva: « Quando io non era che semplice monaco, aveva molta speranza di salvare l'anima mia. Questa speranza diminuì considerabilmente quando fui nominato *Cardinale*; ma quando venni eletto *Papa*, l'ebbi quasi del tutto perduta. »

Questi santi timori non indussero ad essere miti ed umili quei papi che si affaticarono, specialmente nelle lunghe lotte fra l'Impero e la Chiesa, ad estendere l'universale monarchia teocratica. Per fermo non fu uomo di evangelica mansuetudine Adriano IV, l'inglese carnefice di Arnaldo da Brescia, colui che volendo mostrarsi riconoscente a Federico Barbarossa di essergli stato complice a tal morte, inco-

ronello imperatore in San Pietro. A lui succedette un papa di miglior tempra nelle mondane ambizioni; Alessandro III, che, patrono della lega lombarda, invece delle benedizioni, usò con più giustizia gli anatemi contro il superbo Barbarossa, l'infernal nemico delle italiche libertà; umiliollo, e del piede gli premette la cervice, domata in Legnano, come vedesi effigiato nel Vaticano e nel palazzo ducale di Venezia. Ma la figura di Alessandro III si discolora innanzi ad Innocenzo III, che tanto efficacemente si adoperò a snidare dalle città italiane le signorie forestiere; ed essendo stato la più splendida personificazione del Papato nel medio evo, ci fa ricordare Ildebrando. Ambidue esercitarono grande autorità nelle vicende de' loro tempi, sostenendo l'indipendenza e la sovranità della Chiesa; ed ambidue, fra i tedeschi, ebbero sinceri biografi e lodatori. Giovanni Voigt a scrivere la vita d'Ildebrando consacrò quattro anni di studiose indagini; e venti Federico Hurter a stendere quella d'Innocenzo III.

Sulle pagine dell'Hurter ne piace ammirare i religiosi ed accorti ardimenti con cui Innocenzo III stendendo dappertutto il pastorale evangelico, accoglieva in Sicilia sotto la sua tutela l'Infante Svevo Federigo II; in Francia ammoniva il re Filippo Augusto perchè ripigliasse la ripudiata Ingerburga, ed abbandonasse la concubina Agnese; in Germania sosteneva contro Filippo di Svevia la causa di Ottone, ed efficacemente destreggiavasi perchè il Mediterraneo divenisse un'altra volta lago italiano nei dominii e ne' commerci; onde il nonagenario Dandolo col valore de' veneziani fece rifiorire la gloria latina sui baluardi della vinta Bisanzio. Per ogni parte d'Europa nei pubblici negozi Innocenzo III diffuse

la sua autorità, e nella luce del suo pontificato presero vita i due ordini monastici, che doveano dispensare la santa e civile parola del Cristo nelle contrade più remote del mondo, e che fra gli splendori del paradiso dantesco vennero con mirabile rettitudine rappresentati dai santi Tommaso d'Aquino e Bonaventura.

Anche Bonifazio VIII, *uomo pieno d'idee mondane*, come lo giudica il Muratori, volendo sottoporre la potenza temporale alla ecclesiastica, la materia allo spirito, tentò provare a Filippo il Bello, re di Francia, che sudditi della romana Chiesa doveano piegare al papa, sacerdote e re massimo, i monarchi e i popoli di tutta cristianità. Ma osserva giustamente il Balbo, ch'egli fu non solamente imitatore inopportuno, ma caricatura di Gregorio VII. Fu l'ultimo infatti de' papi a sostenere il concetto teocratico nel dominio universale; e nel 1300 ne espresse l'ultima formola, quando fra i riti del Giubileo da lui instituito, presentavasi alla devota moltitudine adorno d'insegne imperiali, e preceduto dai simboli di un Cesare e da un araldo che gridava: *Ecco le due spade, ecco il Vicario di Cristo.*

Egli chiuse il secolo decimoterzo ed iniziò il decimoquarto, rappresentando l'epoca dantesca. A dir vero l'anno 1300 fu assai memorabile in Roma; imperocchè in quell'anno Bonifazio VIII apriva ai credenti il primo Giubileo, e nell'atto di benedire la nuova solennità, da Giotto veniva il Pontefice ritratto fra due cardinali nella Basilica laterana; e mentre Giovan Villani colà concepiva il bel disegno della sua Cronaca, l'Alighieri, che vi si trovava ambasciatore della repubblica fiorentina, appunto in quell'anno fissava il principio della sua

divina Visione, rinnovamento delle lettere d'Italia, Giubileo della cristiana epopea.

Dante, attribuendo il proprio esilio, più o meno giustamente, a Bonifazio VIII, si accese d'ira contro a lui, e più volte lo fe' segno agli strali del suo verso; ma si mostrò compunto di cristiana pietà ricordandolo nella natale Anagni vecchio ottuagenario assalito dai satelliti del re di Francia e dai faziosi Colonnesi; ondechè prorompeva:

« Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso
E nel Vicario suo Cristo esser catto;
Veggiolo un'altra volta esser deriso;
Veggio rinnovellar l'aceto e il fele,
E' tra nuovi ladroni esser anciso. »

L'anno appresso del Giubileo, Bologna decretava a Bonifazio VIII *ob eximia erga se merita*, una statua onoraria della maggior bellezza possibile, di rame dorato, fatta a viva sembianza del papa dall'orefice Manno, per essere collocata, come fu nel 1303, sopra la ringhiera del palazzo detto della Biada. Ora si conserva fra gli oggetti preziosi di questo Ateneo; e fu ottimo consiglio l'averla mandata tra le feste fiorentine del sesto centenario di Dante, perchè pubblicamente rappresentasse l'iroso pontefice, presente anch'esso agli onori tributati all'avverso Poeta dalla vindice e concorde posterità nella stessa Firenze, da cui quel massimo de' suoi figliuoli, veniva espulso non senza male arti del papa.

Con Bonifazio VIII ebbero fine i conati della monarchia universale, e più non apparvero uomini straordinari che investiti dello spirito teocratico si levassero sovra tutte le podestà della terra giudici

supremi in nome del Cristo. I papi dipoi non rinunciando sul Tevere alle cupidigie del poter temporale, come gli altri Principi italiani, diedero, qual più qual meno, avidamente di piglio negli averi e nel sangue; e col mal uso dello spirituale uffizio spesso accumularono laute dovizie, ed arricchirono con pubblico scandalo le loro famiglie.

Nei quattordici lustri che il seggio apostolico stette in Avignone, Roma, la regina del mondo, santificata dalla storia del genere umano, non era più il centro principale della fede cristiana, e mutavasi in ferale solitudine, ove intorno a molte paurose torri, per le fangose vie cresceva l'erba; povere case sporgevano fra i ruderi de' vetusti edifizi, ed erravano a pascolo le mandrie fra gli altari delle chiese deserte e cadenti. Potevasi ben dire che la metropoli del mondo non dovesse più omai essere popolata se non di colonne e rovine; imperocchè la città romulea, che ne' tempi più floridi dell'impero contava oltre a due milioni d'abitanti, era ridotta ad averne solo ventimila; misera gente contristata dalle carestie e dalle discordie.

Frattanto nella poetica Provenza, presso le chiare, fresche e dolci acque del Sorga, che mormorano i soavi nomi di Laura e del Petrarca, sette pontefici di sangue francese imprimevano nel Papato il carattere proprio della loro nazione anzichè quello della Chiesa cattolica; e lontani dalle tombe degli apostoli e de' martiri, erano nelle angustie della cattività babilonese. Un'eccelsa donna, oggidì illustrata da Luigi Tosti, la contessa Matilde, grandeggiò sui gioghi di Canossa, come arcangelo tutelare della podestà pontificia; onde il Bernini scolpendola in san Pietro, le poneva nelle mani la

tiara e le mistiche chiavi. Un'altra donna celebrata a' tempi nostri da Niccolò Tommaseo e da Alfonso Capecelatro, s'incontra nella storia della Chiesa; la inspirata ed eloquente Caterina da Siena, la quale incorò i Papi ad uscire dall'esilio avignonese e far ritorno in Roma; onde il mio Gando poetava di lei:

« E fu de' tuoi consigli il poter tanto
Che il Pastor sommo alla cittade eterna
Rediva, e tacque della chiesa il pianto. »

Il pontefice Gregorio XI nel settimo anno del suo regno, ristabilì sul Tevere la Cattedra apostolica. Allora i cristiani si affacciarono nuovamente a Roma, e i papi rimisero la perduta vita nella squallida metropoli, che, frequente di popolo, tornò ad ornarsi di templi sontuosi e di marmorei palazzi. La restaurazione di Roma non dovette essere impresa molto difficile ai pontefici che tesoreggiavano beni temporali, prostituendo la Chiesa col far traffico delle sante cose. La simonia fu de' peggiori peccati che ammorbarono la cheresia; e a diradicare pianta sì perniciosa nei campi di Cristo, non valsero le austere virtù e i rigidi ordinamenti d'Ildebrando e di altri pontefici; nè valse l'inspirato rimprovero dell'Alighieri, che, dannando i simoniaci alla terza bolgia del suo inferno, esclamava:

« O Simon mago, o miseri seguaci,
Che le cose di Dio che di bontate
Deon essere spose, e voi rapaci
» Per oro e per argento adulterate;
Or convien che per voi suoni la tromba,
Perocchè nella terza bolgia state. »

Sisto IV emulò il suo predecessore Paolo II nel-

l'ammassare dovizie con venali abusi. Paolo II amò far pompa della sua formosissima persona, e spese enormi somme per ornare di zaffiri, smeraldi, diamanti e perle di ogni preziosità le tre corone della sua tiara; e Sisto IV, sempre avvolto nelle arti della torbida diplomazia, accumulò ricchi acquisti ad impinguare la sua famiglia. Fu il primo dei papi che osasse fondare un principato in favore della sua casa, creando signore d'Imola e di Forlì il nipote Girolamo Riario; e non riuscendo ad allargargli il dominio nelle pianure di Romagna, perchè alla papale ambizione opponevansi i Medici di Firenze, vuolsi ch'egli contro di essi partecipasse alla sacrilega congiura de'Pazzi.

Oh! come turpemente gli succedette nelle vie del lussureggiante nipotismo il papa Borgia, Alessandro VI, meritevole per laidezze e perfidie di venir annoverato fra i peggiori imperatori di Roma pagana! Fanno inorridire le nefandezze e le rapine e i feroci tradimenti di lui e della sua casa, che copersero di tenebre la maestà del papato.

Mentre il papa era intento a soddisfare libidini ed ambizioni perniciosissime, il suo figliuolo Cesare, duca Valentino, destro dissimulatore nelle perversità, spodestando gli Orsini e i Colonnesi e i loro seguaci, e snidando gli Sforza da Pesaro, i Malatesta da Rimini, i Manfredi da Faenza, ed aiutato dalla Chiesa e dalla Francia, con inganni ed uccisioni orrendamente fortunate, gittava le basi della sua facinorosa possanza.

È meraviglia che il Machiavelli facesse del Valentino un eroe. Dominato dal desiderio di vedere l'Italia disvincolata dalle fazioni e dalle tirannidi de' molti signorotti, e fortemente congiunta dal

freno d'un solo dominatore, egli ammirava nell'astuto Cesare Borgia il principe che poteva adempire sì alto concetto, e rinnovare l'antica grandezza della patria. Non dannava nel Valentino le scelleraggini del masnadiero, perchè il buon esito dovea poi fargli perdonare ogni iniquità di mezzi; ondechè il Segretario fiorentino giudicando che la vittoria non il modo arrechi gloria, diceva: « Del Duca Valentino le opere io imiterei sempre quando fossi principe nuovo. »

Rifuggiamo, eletti giovani, da siffatta politica, che fondasi non già nella moralità ma nell'utile, e si governa secondo la riuscita degli eventi; sempre detestabile politica; e più ancora sull'apostolico seggio, fra le più solenni memorie della religione cristiana.

Sarebbe stato di grande giovamento alla Chiesa ed alla moralità dell'umano consorzio, se invece delle lodi del Segretario fiorentino, fossero entrati nella casa Borgia, come seme di buon consiglio, gli ammonimenti di Girolamo Savonarola, che tonando la parola di Cristo e della libertà per le vie di Firenze, profetava prossimi i mali che avrebbero offesa e scissa la società cristiana per le corruzioni della Corte pontificia. Ai nemici della patria ed al papa non fu difficile impresa illudere la moltitudine e sguinzagliarla contro l'inerme ed eloquente frate, che fu dannato al rogo. In riva d'Arno vennero disperse ai venti le sante ceneri di lui; ma il magnanimo suo spirito, come lo immaginò epicamente Vittorio Alfieri nella sua *Etruria vendicata*, levossi dalle acque, e fu udito esclamare:

« Mie polpe ed ossa in polve invan ridutte
Giaccion prive d'inutil sepoltura,
Chè meco spente non son l'ire tutte,
Ed è l'alta vendetta omai matura. »

Voi vedeste, o signori, per quali vituperevoli vie i Papi trascinassero la Chiesa di Roma col mal uso della terrena potestà. Non può negarsi però che alcuna fiata ne usarono bene, e ci restituirono parte della grandezza e potenza dell'impero romano, quando sotto la loro tutela si levarono vigorosi i Comuni italiani e trovarono rifugio e salute le travagliate nostre repubbliche. Ma è vero altresì che a poco a poco il Papato estinse le libertà ne' suoi Stati, spogliandogli de' proprii statuti; e che da Clemente VII in poi un dominio assoluto premette le provincie papali, facendole serve al re-sacerdote.

Arbitri del Guelfismo, i Papi furono combattitori della tirannide germanica, ma quando vi trovarono il loro pro; altrimenti erano sempre pronti a chiamare sul Tevere tutta sorta di armi forastiere od accozzaglie di mercenari, per assicurarsi, anche a prezzo del sangue de' battezzati, un potere temporale. Lo stesso Alessandro III, che diede il nome ad una città generosa del Piemonte, e fu tanto in voce per aver benedetto la Lega Lombarda, nell'ora più nobile delle patrie vittorie, in Venezia si riconciliò con lo scomunicato invasore d'Italia. Lo stesso armigero Giulio II, tanto celebrato per l'animoso suo grido: — *Fuori i barbari* — fu pur chiamatore di armi straniere in Italia, ed espulse da te, o Bologna, i Bentivoglio, cittadini munifici, che da un secolo ti governavano.

Giustamente l'Alighieri nella Divina Commedia fa che San Pietro dall'alto de' cieli si lamenti del Vaticano, del suo cimitero convertito in cloaca di sangue e di puzza; ed oggi più che mai il Principe degli apostoli, guardando ai côlli tiburtini ed alle

acque dell'Aniene in recenti conflitti tinte di sangue cristiano, esclamerà:

« Non fu nostra intenzion che a destra mano
De' nostri successor parte sedesse
Parte dall'altra, del popol cristiano;
« Nè che le chiavi, che mi fur concesse,
Divénisser segnacolo in vessillo,
Che contra i battezzati combattesse. »

(*Parad.* C. XXVII).

Malgrado i peccati de' suoi ministri, la Chiesa romana, per virtù di sue spirituali istituzioni, potè propagarsi più di ogni altro culto in tutte parti del mondo. L'Islam avea conteso i progressi al Cristianesimo, e già coi trionfi degli Arabi erasi inoltrato in Europa erigendo moschee in Sicilia e nell'Iberia; ma cacciati i Musulmani da Sicilia pel valore de' Normanni, e dalla penisola iberica colla resa di Granata, si raccese in quelle contrade il romano cattolicismo; e se l'unità cristiana veniva scissa dalla teologizzante Costantinopoli, alla Chiesa romana aprivasi via novella di conquiste nelle vergini regioni scoperte da Cristoforo Colombo.

Ma come mai nel secolo decimosesto potevasi rinvigorire sul Tevere l'unità cristiana, quando, anzichè scemare, ogni dì più crescevano le corruzioni e gli scandali nella vasta e potente gerarchia della Chiesa? Lo spirito era soverchiato dalla materia, il fuoco celeste era involto nelle tenebre della terra, e il Paganesimo col manto pontificio di Pietro tornava a passeggiare le vie contaminate di Roma.

Il papa Leone X in quei tempi tenne una vita veramente pagana, sciupando nelle lautezze della corte i tesori di tre pontificati; del suo, del pre-

decessore, e del successore, col lasciargli il retaggio di molti debiti. Le grazie spirituali vendute a caro prezzo per tutto il mondo, senza distinzione di tempo e di luogo, a pro de'vivi e de' defunti, erano la simoniaca miniera delle sue ricchezze; e nessuna dovizia bastava al mal talento di lui, che licenziosamente usando della sedia apostolica, come ne scrisse Francesco Guicciardini, diede occasione in Germania alla Riforma di Martino Lutero, per la quale popolose e colte regioni di Europa si disgiunsero dalla Chiesa romana.

Allora i Papi tentarono opporre una diga poderosa alla dottrina luterana con l'Inquisizione, che, secondo alcuni, ebbe origine da Domenico Gusman. Il Santo Uffizio non dovea essere che un tribunale di vigilanza e di consiglio ad impedire con morali ammonimenti le eresie e gli scismi; ma per deplorabile sciagura di tutta cristianità divenne una feroce congrega di carnefici, che colle torture e coi roghi oltraggiò alla libertà dell'intelletto e alla dignità umana. I papi Paolo IV, Pio V e Sisto V sono quelli che più lo resero formidabile; sicchè in Roma i Cristiani poterono con barbara gioia assistere alle pire dell'Inquisizione accese da chierici, come già i pagani ai feroci spettacoli dell'anfiteatro.

Un fremito di orrore mi assale pensando alle stragi che per discrepanza di opinioni religiose furono cagionate dal poter temporale de' papi; e ritorno a Ildebrando, che ne fu principale propugnatore, per generosi intenti. Quel pontefice mi conforta lo spirito ricordandomi altro concetto, quello delle Crociate, che deposto da lui nella cristianità, come buon seme in campo ferace, fruttò glorie insigni alla Chiesa ed all'incivilimento.

Primo a svolgerlo operosamente fu nello scorcio del secolo undecimo papa Urbano II, avendo ad oratore Pietro l'Eremita; di poi lo imitarono altri pontefici, aiutando le imprese d'Occidente, per vendicare i santi luoghi di Soria oltraggiati dai Musulmani. Che cosa mai significarono le sette Crociate se non la sublime speranza di conquistare l'Oriente a benefizio del Cristianesimo? I popoli occidentali andando col vessillo di Cristo a combattere in Palestina contro la Mezzaluna, non conoscevano appieno l'alta missione di arcana fratellanza che adempievano, perchè i popoli, come gl'individui, non intendono mai appieno il segreto delle rivoluzioni di cui sono lo strumento provvidenziale. Il vero loro significato si rivela alla posterità. Così avvenne delle Crociate, che inconscie di tutta la loro azione, attraverso battaglie sanguinose, da Roma estendevano l'unità cristiana a Gerusalemme loro divino spiracolo; e si travagliavano a stringere insieme le stirpi di Adamo nella concordia e nella carità del Vangelo. Esse non ottennero sì cospicua gloria, che in eccellenza avrebbe superato l'unità politica del Romano impero: tuttavia hanno diritto alla nostra riverenza e gratitudine, perchè giovarono grandemente a mescolare insieme le aspirazioni, le dottrine, i commerci e le arti d'Oriente e d'Occidente, ed impedirono eroicamente che la barbarie asiatica colla scimitarra di Maometto si rovesciasse su la civile Europa. Per tali propositi fu pure gloriosissima la battaglia di Lépanto contro i Turchi, promossa ed agevolata da papa Pio V; la quale meritò lodi infinite a D. Giovanni d'Austria, principal capitano della vincente cristianità nelle acque di Grecia, e procacciò gli onori del Campi-

doglio a Marco Antonio Colonna, comandante della flotta pontificia.

Dalle cose discorse è manifesto come i papi ricchi e potenti, propagando l'autorità della Chiesa, mai non cessassero dal pigliar parte ai politici rivolgimenti de' popoli cristiani; ed ora vi aggiungerò che i Papi, per fare il seggio apostolico degno di ammirazione sovra tutti i troni della terra, lo circondarono di monumenti ed istituti che attestano i progressi della coltura e delle belle arti.

Il papa Niccolò V, proteggitore della classica letteratura e fondatore della Biblioteca Vaticana, concepì il disegno di ricostruire la Basilica di S. Pietro, in guisa che diventasse un Palatino apostolico, il massimo dei cristiani edificii. Dopo cinquant'anni, Giuliano della Rovere, assunto al pontificato col nome di Giulio II, volse l'animo ad eseguire sì grande concetto; e volendo imprimere a Roma cristiana il carattere maestoso delle arti che Augusto improntava in Roma pagana, chiamò intorno a sè Bramante, Raffaello e Michelangelo. Tosto colla loro opera fece demolire l'antica basilica di S. Pietro, e gettò le fondamenta alla nuova, sotto la cupola della quale commetteva a Michelangelo di edificargli un funebre monumento adorno di statue simboliche. Se per buona ventura quel mausoleo fosse stato interamente eseguito, la basilica novella chiuderebbe una tomba superiore in magnificenza a tutte le altre de' papi. A farcene argomentare l'audace concetto, basti il maraviglioso Mosè, nel quale parve che l'artista raffigurasse il sublime e terribile Giulio II. Leone X, che gli succedette, condusse innanzi le nobili opere dal predecessore incomin-

ciate; e piacendosi della musica e della poesia, delle arti e della filosofia, a far perdonare le colpevoli grandigie della sua splendida corte, accolse ed onorò gli uomini più lodati per ingegno. Fra essi Michelangelo e Raffaello si mostrarono i più grandi artisti del Papato, i due rivelatori dell'antico e nuovo testamento, i quali empierono Roma della gloria delle loro creazioni, ispirandosi quegli nella sublime austerità della Bibbia, questi nell'amabile carità del Vangelo. La metropoli dei papi divenne il più cospicuo monumento della cristianità, che ha per fondamenta le catacombe de' martiri, per capo l'eccelsa cupola di San Pietro.

La mia parola di troppo soverchierebbe i limiti segnati ad un discorso accademico, se tutti qui dovessi ricordare i Papi che coll'ingegno e coll'opere decorarono la loro metropoli. Ma io fallirei all'ossequio ed all'affetto che vi porto, o Bolognesi, se tacessi tre insigni, che furono figli di quest'inclita vostra patria. Come potrei passar sotto silenzio Gregorio XIII, il sapiente Ugo Boncompagni effigiato in bronzo sovra la porta del vostro Palazzo del Comune? Egli in Roma fu munifico fondatore di parecchi collegi, e d'uno stupendo seminario denominato di tutte le nazioni, il quale, ad indicare che era una instituzione cosmopolitica, venne solennemente aperto con venticinque discorsi in favelle diverse. Inoltre Gregorio XIII colla riforma del Calendario associò la sua fama a quella di Numa Pompilio e di Giulio Cesare, che intesero allo stesso fine. Nè potrei tacervi Alessandro Ludovisi, salito al pontificato col nome di Gregorio XV, il quale creò l'ordine della Propaganda. Carlo Botta in quella Congregazione ammira la grandezza degli italiani concetti; impe-

rocchè mentre Roma per essa colle missioni in lontane contrade barbare e selvagge semina la parola del Vangelo, vi porta eziandio i progressi delle scienze e della civiltà. « Napoleone imperatore, dice il Botta, al quale piacevano le cose che potevano muovere il mondo, volle, mettendola in sua mano, conservare la Propaganda. . . . . Certo è bene, che Napoleone di nessuna cosa più si compiacque, che di questa Propaganda. » Oh come vorrei in sommo grado possedere il fascino dell'eloquenza e gli estri della poesia per degnamente celebrare il più grande fra i pontefici bolognesi, il dottissimo ed accorto Lambertini, Benedetto XIV! Egli protesse efficacemente le scienze, le lettere e le arti; riformò accademie, e ne istituì delle nuove, fra le quali, o Bolognesi, la illustre vostra Benedettina; e col dolce costume e la savia prudenza, piuttosto che coi sillogismi, diede grande avviamento alla riunione delle religioni cristiane dissidenti, colla cattolica. Meglio di ogni altro encomio valga l'omaggio del ministro Walpole, che nel suo palazzo di Londra faceva innalzare una statua a papa Benedetto XIV, e sotto scolpire le seguenti parole, dettate da suo figlio — « Al Lambertini innocente nel principato, sommamente amato dai cattolici, stimato dai protestanti, da ogni cupidità ed ambizione alieno, principe senza studio di parti, autore senza vanità, modesto uomo con tanto ingegno in tanta potenza. »

Mi appresso al termine del discorso, onde procurai esporvi i caratteri più spiccati di Roma pagana

e di Roma cristiana. Da ogni parte della terra convengono studiosi pellegrini in riva del Tevere a visitare e meditare le visibili memorie della gemina metropoli, il verbo della storia universale. Roma pagana loro addita il Colosseo, le terme, i delubri, gli acquedotti, e fra gli archi trionfali quello in ispecie a Costantino Magno, con cui termina la serie de' suoi vetusti monumenti; e Roma cristiana addita il cominciamento delle rovine pagane dall'erezione della prima basilica di S. Pietro, edificata coi materiali presi dal distrutto arco di Caligola e da altri pagani edifici. Addita le altre stupende sue chiese, e i chiostri bizantini, e gli storiati mosaici, e le pie immagini scolpite e dipinte. Fra tante opere di arte, ve n' ha alcune che portano frammisti insieme i ricordi delle due Rome. Monumenti di tal genere sono l'Anfiteatro di Flavio e il Panteon di Agrippa; ed importante più di ogni altro è la Mole Adriana; (1) oggi chiamata Castel Sant'Angelo, un tempo ricca di marmi e statue.

(1) CASTEL SANT'ANGELO.

Non v'ha edificio in Roma che abbia una storia si varia come Castel Sant' Angelo, ossia il Mausoleo dell' Imperatore Adriano; neppure il Vaticano che gli sorge a poca distanza. Il coperchio di porfido che chiudeva le ceneri del pagano imperatore servì al sepolcro dell'imperatore cristiano Ottone II nell'atrio di San Pietro, e poi fu convertito nel fonte battesimale di quella basilica, e l'urna sepolcrale di Adriano pur di porfido venne trasferita nella basilica Laterana ad accogliere le spoglie del Papa Innocenzo II. Così un Papa di antica stirpe trasteverina e un imperatore di Germania si divisero il feretro dell' iberico Adriano. In quella mole non solamente furono sepolte le ceneri di Adriano, ma furono pur tumulati gl'imperatori Antonino Pio, Marco Aurelio, Comodo, Settimio Severo, Geta e Caracalla.

In tanto affollarsi di memorie, l'animo impaziente chiede a sè stesso quale sarà l'avvenire di Roma.

Signori, fuori delle mura della gran Città sorge la basilica di S. Paolo, opera del quarto o quinto secolo de' tempi cristiani, che, nel 1822 divorata in gran parte da un incendio, venne poi ricostrutta. Dalle fiamme fu salva la figura più gigante, il Cristo effigiato in età di barbarie, il quale, toccando col piede il pavimento e sostenendo la volta col capo, sembra cogitabondo su le ceneri dell'antica sua Chiesa.

Poi ne'tempi dell'impero bizantino il Mausoleo di Adriano venne convertito in fortezza militare, che fu saccheggiata dai Visigoti di Alarico e dai Greci di Belisario; ed ebbe coi duchi del Tuscolo una storia satanica, iniziata dalla superba e licenziosa Marozia. Quel Mausoleo fu pure tremenda prigione ove giacquerò vittime eccelsi guerrieri della libertà, gli eredi politici dei Bruti e dei Gracchi. Colà l'imperatore Ottone III faceva decapitare il generoso Crescenzio, e dai merli gettarne il miserando cadavere; colà Papa Adriano IV faceva rinchiudere e strozzare l'eloquente Arnaldo da Brescia, e sperderne le ceneri ai venti; e ad un torrione veniva impiccato Stefano Porcari, perchè tentò risuscitare la repubblica sul Campidoglio. Colà dunque Papi e Imperatori tentarono spegnere il santo fuoco della italica libertà. Ma quella mole ricorda pure le ire dei popoli e dei monarchi contro la potestà temporale dei Papi; imperocchè là entro ci si presentano al pensiero nella fierezza delle lotte politiche combattuti Ildebrando e Clemente VII; e a temperare di sali comici le cruente vicissitudini, ci si affaccia con cinque mirabili pezzi di artiglieria il bizzarro Benvenuto Cellini, che nel più eminente luogo del Castello mostrasi abilissimo, nel diabolico esercizio di bombardiere, com'egli narra, contro l'esercito di Carlo V, autore del Sacco di Roma.

Strana e molteplice fu veramente la storia del Mausoleo di Adriano, il quale oltre essere stato sepolcro, castello e prigione, divenne altresì cospicuo tesoro dello Stato, quando Sisto V, valente nell'impor balzelli e raccor danaro, vi fece chiudere enormi ricchezze, di cui i Papi non dovessero usare che in certe dure necessità da lui indicate.

Come quel Cristo tra le fiamme rimase incolume, così tra le rivoluzioni che ardono intorno a noi, rimarrà incolume l'idea cristiana; e disciolta dalle mondane passioni, e ricondotta alla purezza della sua origine, vestirà luce novella, promulgando l'amore, la libertà e la concordia di tutte le genti.

I poeti sogliono essere i precursori e divinatori de' sociali rivolgimenti. Tale si è Terenzio Mamiani, che nel suo libro della *Rinascenza cattolica* profetò *un sacerdozio tutto spirituale e separato dal mondo, e una religione tutta sociale e incorporata col mondo*. In quello scritto il poeta filosofo immaginò un alunno di *Propaganda fide* di ritorno in Roma dalle missioni nelle isole del Giappone. Uscito dalle prigioni di Nifon, dov'era stato racchiuso da due anni, navigando sul vascello *Isacco Newton* placidamente si addormenta ed ha nel sonno una celeste visione, che gli presenta sul Tevere le condizioni migliorate del Pontificato romano, disciolto dai legami della potestà temporale. E noi volentieri ripeteremo le parole che il Mamiani mette in bocca al suo missionario: « Il potere temporale dei papi ha finalmente lasciato scorgere a tutti gli occhi non annebbiati l'essere suo mostruoso e inconciliabile col santo e augusto carattere del sacerdozio cristiano. Quindi prenunziare oggi la sua caduta non è un farla nè da profeta nè da politico, ma è come un dichiarare con sicurezza le necessità intrinsiche giacenti in qualche proposizione e teorema d'Euclide. »

Per fermo la potestà temporale dei Papi nella Chiesa romana ha ormai compiute le molteplici sue prove. Potè reggersi per virtù propria facendosi patrona dei Comuni italiani, e nelle gerarchie feu-

dali erigendosi su tanti mitrati reggitori di diocesi e monasteri che al pastorale accoppiavano la spada; potè reggersi eziandio come uno de' piccoli stati che tenevano divisa l'Italia, rinvigorendosi di alleanze coi despoti domestici e forestieri. Poteva pur rilevarsi, se mai era ancor possibile l'innesto di un principio teocratico ne' governi laicali, allorchè si era tentata una federazione degli stati italiani sotto la presidenza del sommo Pontefice.

Anch'io un tempo fui degl'illusi, i quali, meditando il Primato civile e morale degl'italiani su le pagine immortali di Vincenzo Gioberti, speravano ancora che il Papato potesse con perenne gloria della religione e della civiltà restaurare la politica fortuna della misera Italia. Il Gioberti nel creare l'aureo suo volume agitatore de' popoli, ne avea tolto il primo germe da Giuseppe De Maistre, il quale celebrando i Papi, li disse fautori e sostenitori della indipendenza italiana. Ma il dotto Subalpino dovette ben presto ricredersi; imperocchè se gli avvenimenti politici che seguirono non fossero bastati a toglierlo da quel sogno, ben contro i concetti di lui e del De Maistre si levava tonando la storia, per dire impossibile che il restauramento delle sorti italiane potesse mai ottenersi dal Papato che tante volte guerreggiò contro la libertà politica e religiosa delle nazioni.

La voce della storia dalle eloquenti pagine del Subalpino mi traeva fra le ceneri de' roghi, fra le funi e le travi delle torture e de' patiboli, e io udiva lamentare gli spiriti invendicati de' magnanimi italiani, vittime de' papi e de' tiranni, perchè volevano libera Roma e libera l'umana coscienza; e al pensiero contristato mi si presentavano i tri-

buni Crescenzio e Cola di Rienzo, l'umanista Pomponio Leto, il gentiluomo romano Stefano Porcari, il gonfaloniere della Signoria di Lucca Francesco Burlamacchi, e i profondi pensatori Campanella, Bruno, Galileo, Vanini e Giannone; e i magnanimi oratori Arnaldo da Brescia, Girolamo Savonarola, e il vostro compianto fratello, o Bolognesi, Ugo Bassi.

La letteratura, che suol essere fedele ritratto delle nazioni, in Italia da Dante e Petrarca sino a noi, fatte poche eccezioni, fu una continua protesta contro il potere temporale de' papi.

Cessarono i privilegi feudali, e i nostri piccoli Stati disparvero contemperandosi insieme nell'unità politica. Ad ottenere sì bel trionfo noi seguimmo i vigorosi consigli di Alessandro Tassoni, dell'arguto cantore della *Secchia Rapita*, che nel secolo decimosettimo incorava gl'Italiani a commettere le loro sorti nella Regale Stirpe di Savoia per liberare la patria comune da straniere dominazioni. Ora vogliamo adempiere i voti d'un altro de' nostri sommi, Francesco Petrarca, il quale fu il primo poeta veramente patrio, che levandosi fuori dai vaneggiamenti teocratici ed imperiali del medio evo, significò la carità del luogo natio nel senso moderno delle nazionalità; designando le frontiere naturali della nostra penisola, rimproverando le falangi forestiere che scorrazzavano per le nostre invidiate contrade; e negl'impeti lirici e nelle eloquenti lettere animando i popoli tutti dall'Alpe al mare a collegarsi intorno a Roma, metropoli d'Italia, perchè nuovamente diventasse forte e glorioso

. . . . . il bel paese
Che Apènnin parte e il mar circonda e l'Alpe. »

Ora noi vogliamo compiere sul Campidoglio i concetti dei nostri poeti, oracoli della nazione. Vogliamo lassù stabilire il trono d'Italia, ravvivandovi le più nobili nostre tradizioni, la libertà della Repubblica e la forza dell'Impero insieme congiunte nel Governo Costituzionale. Quale destino avverso ci fa ritardare la trionfale ascensione col vessillo tricolore al Campidoglio,

« . . . . . al dilettoso monte
Ch'è principio e cagion di tutta gioia? »

Ci fanno ritardare le tre belve, che all'Alighieri nella sua politica visione impedivano la salita del mistico monte da lui sospirato; e noi le dobbiamo vincere con dantesca energia. Abbiamo colle armi e cogli accorgimenti in una congiunte le italiche famiglie; e come mai da sì maravigliosa unità potrebbe rimaner divelta la sola Roma? Dice egregiamente un nostro uomo di stato, il Menabrea: « Se Parigi fosse in mano di una potenza estera, degli Inglesi per esempio, e tutto il resto della Francia avesse un governo nazionale, che farebbero le provincie della Francia che sono intorno a Parigi? Farebbero come noi. »

Roma, uscita dalle ambagi d'una inferma teocrazia, diverrà non solo il seggio principale d'Italia, ma potrà divenirlo eziandio della Lega Latina. Oggi gli Slavi, i Germani e i Greci, ed altre nobili schiatte tendono ad associarsi in forti unità; così le varie stirpi latine dovranno unirsi in alleanza per farsi forti e gloriose in cospetto a quelle di altro sangue. Certo le stirpi latine coi loro re unificatori, pei solenni ritrovi non vorranno il seggio della politica lega sulla Senna o sul Danubio

o sull'Ebro, ma lo vorranno in riva al Tevere, nel luogo più degno de' loro statuti, sul Campidoglio, da cui le aquile romane portarono la civiltà al mondo intero. E mentre questi voti si adempiranno, il supremo de' nostri sacerdoti dal Vaticano benedirà all'Italia ed alla Lega latina, perchè in Roma sarà protetto il Cristianesimo, e con esso tutte le credenze.

Ma per conseguire sì maraviglioso trionfo, o signori, noi anzitutto lo dobbiamo meritare; dismettendo le civili contese che minacciano scinderci un'altra volta, e rinvigorendo il reggimento che eleggemmo nell'ora de' maggiori pericoli. A tal fine con operosa concordia per mezzo delle arti e delle industrie noi dobbiamo imprimere l'italianità avìta nella parola che usiamo, nelle lane e nelle sete che ci vestono, nelle musiche, nei fiori; in ogni cosa insomma che ne circonda.

E qui, o eletti giovani, appiè dell'Apennino, dove tuttodì dagli scoperchiati sepolcri escono tesori dell'antichità a ricordare la vetusta sapienza degli Etruschi; qui dove nelle tenebre del medio evo si diffuse tanta luce di coltura intellettuale; qui, o giovani diletti, dobbiamo con zelo perseverante levare l'animo a nobilissimi studî, perchè gl'Italiani tornino maestri alle altre genti nelle armi e nelle arti, nelle scienze e nelle lettere. Così avvalorati, prepareremo nuove e indomabili forze a Roma, all'Italia e alla civiltà universale;

E l'umano consorzio che langue,
Rinnovato sul Tebro sarà.